Riccardo Lolli

LA PRESENZA DEGLI INTERNATI SLAVI NELL'APPENNINO AQUILANO 1942-44

Ricerca effettuata per l'*Istituto Abruzzese per lo studio della Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea*

versione aggiornata al 30 aprile 2018

Sulmona, Fonte d'Amore – Il campo n.78.

1. Il contesto storico

Non è difficile cogliere elementi di continuità nelle pulsioni annessionistiche che hanno innervato le politiche italiane nei confronti dei popoli confinanti ad oriente già prima della mobilitazione della piazza dannunziana, anticipazione scenografica dell'invasione della Jugoslavia del 1941.[1] Il problema del confine orientale italiano e delle "4 province adriatiche", che non aveva tardato a porsi dopo l'unificazione del Paese, comincia infatti ad assumere connotati di centralità nella politica estera del Regno già agli albori del nuovo secolo. Così **Virginio Gayda**, all'epoca giornalista del «Giornale d'Italia», poneva i termini del rapporto con i paesi della penisola jugoslava nell'imminenza dello scoppio del I conflitto mondiale:

Con ciò non intendo ancora un'annessione dell'Italia d'Austria al Regno d'Italia, ma più semplicemente una unione degli italiani adriatici in una sola provincia italiana, dentro i confini dell'impero.[2]

Si trattava già di un nervo scoperto, puntualmente titillato, in ogni dettaglio, dalla stampa irredentista:

L'Italia, riprendendo la Dalmazia vi ritorna e allarga, centuplica, immilla le forze degli italiani che hanno resistito ed atteso ovunque ed a Zara, nel massimo Comune della Provincia, si sono mantenuti in posizione vittoriosa, riprende le città che sono d'aspetto sorelle gemelle delle sue del Veneto o della Toscana o delle Marche, rimette i suoi soldati ed i suoi figli dove due millenni di storia hanno fatto superbo il nome dell'Italia […] Il compito dell'Italia, allo scopo di fare dell'Adriatico un mare nostro e di assicurarvi nel modo più compiuto il movimento degli interessi italiani, dovrà essere la reintegrazione nazionale dei confini e delle coste. Le terre che sono occupate dagli sloveni nell'Alto Friuli dovranno

ridiventare italiane: dovrà essere restituito all'Italianità l'interno dell'Istria, dovrà ritornare pienamente italiana la Dalmazia.[3]

La posizione di neutralità assunta nel luglio del 1914 dal governo italiano alla notizia dell'attentato di Sarajevo si trasformò così, l'anno successivo, in ossequio alle pressioni del nutrito e qualificato drappello degli interventisti - da **Luigi Albertini** con il suo Corriere della sera, a **Cesare Battisti** e **D'Annunzio**, per finire con l'appena reclutato **Benito Mussolini** - che vi videro l'occasione per ottenere gli auspicati "compensi" nei Balcani, nell'ingresso in guerra dell'Italia dietro la promessa dell'acquisizione dei territori comprendenti il Trentino, il Tirolo meridionale, Trento, Trieste e la Dalmazia con l'esclusione di Fiume. La "vittoria mutilata" che ne seguì, se assegnava all'Italia i territori altoatesini, Trieste e l'Istria, con la nascita dello Stato jugoslavo, lasciava irrisolta la questione della Dalmazia e di Fiume, riaccesa dalla Reggenza Italiana del Carnaro proclamata da D'Annunzio a seguito dell'"annessione" della città al Regno d'Italia il 12 settembre 1919 fino al Natale dell'anno seguente[4] e dal tambureggiare della retorica mussoliniana dalle colonne del «Popolo d'Italia» sulle «rinunce dalmatiche» e sulla necessità dell'annessione della «croataglia». Una volta al potere, il salvataggio dell'italianità di Zara e della Dalmazia sarà al centro delle politiche del regime fascista, anticipato dalle misure di snazionalizzazione attuate da subito nei confronti degli "allogeni" della Venezia Giulia (sloveni e croati divenuti cittadini italiani dopo la Prima guerra mondiale). Il razzismo antislavo che si manifestava in Italia nel Ventennio si sposava indissolubilmente con le intenzioni di politica estera del regime: la direttrice di espansione sull'Adriatico veniva prontamente inserita nel progetto di dominio del Mar Mediterraneo, che Mussolini promuoveva concludendo il discorso di Napoli del 24 ottobre 1922: «Il Mediterraneo ai mediterranei»[5].

La pratica della penetrazione politico-culturale, che prevedeva anche l'italianizzazione dei cognomi[6], cede il passo alla repressione. Trasferimenti «per opportunità politica» cominciano ad interessare i dipendenti pubblici e più di uno di essi farà la conoscenza del capoluogo abruzzese[7], venendo anche qui segnalato, spiato e, infine, ulteriormente punito. Il soldato **Dušan Posić (Pusić?)**, membro dell'associazione studentesca di Fiume «Zora»,[8] trasferito dalla 94° Compagnia Distrettuale di Trieste al 13° Reggimento di Fanteria di stanza all'Aquila «per evitare che egli potesse continuare a mantenere contatti con elementi irredentisti slavi», verrà affiancato da un confidente che ne raccoglieva le opinioni, avrà la corrispondenza vigilata[9] e, infine, pur senza aver commesso mancanze, si vedrà tradotto dai Carabinieri alla Prima compagnia di disciplina a Genova[10].

Arresti, condanne al carcere[11], provvedimenti di confino, comminazioni di pene di morte iniziano a punteggiare incessantemente la politica attuata dal governo fascista verso la popolazione slava per tutti gli anni Venti e Trenta. Persino l'uso «preferibile» della lingua madre comportava, anche per i militari di leva, la segnalazione per «cattivi precedenti morali e politici»[12] e le associazioni slave presenti nei territori di confine vennero proibite anche quando impegnavano i loro sforzi nell'ambito culturale elargendo borse di studio agli studenti bisognosi.[13] L'impiegato di Pola **Antonio Ivessa**, fra i primi frequentatori delle carceri di Sulmona, sconterà a 5 anni di prigione per ricostituzione di associazioni disciolte ed attività irredentistica, sarà uno dei primi frequentatori delle carceri di Sulmona. Ritornato in patria verrà nuovamente catturato a Zagabria e deportato in Germania[14]. **Giuseppe Amoday**, commerciante di una ditta di importazioni ed esportazioni a Zagabria, verrà

internato a Ferramonti e poi a Pizzoli, per aver «svolto propaganda antitedesca in circoli italiani e sloveni» ed aver rivelato «crudeltà ai danni della popolazione serba nei territori occupati e cose orribili sui campi di concentramento»[15]. **Ivan Maroević** verrà internato con la moglie inglese e la figlia perché socio del circolo Amici dell'Inghilterra a Spalato ed autore di un ciclo di conferenze anti-Asse.[16]

Per gli allogeni che si trovavano già a lavorare in Italia il trattamento poteva variare dalla vigilanza speciale, come per il ferroviere di Pola **Giovanni Iacaz**,[17] all'esonero dal servizio, cui dovette sottostare il collega **Andrea** Biscah *recte* **Bišćan**, dopo una serie di trasferimenti, dietro espresso provvedimento del Ministero delle Comunicazioni «nei confronti di alcuni agenti allogeni che, per quanto mantenessero buona condotta morale e politica si dimostravano di sentimenti non pienamente italiani»[18]. La brutalità dell'azione repressiva del fascismo nei confronti dei confinanti orientali prima dello scoppio della seconda guerra mondiale avrebbe trovato solo in tempi recenti la definitiva ma poco divulgata sanzione nel documento conclusivo dei lavori della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, istituita su iniziativa dei Ministri degli Esteri dei due paesi al fine di approdare ad una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni. «L'impeto snazionalizzatore del fascismo andò però anche oltre la persecuzione politica, nell'intento di arrivare alla "bonifica etnica" […] particolarmente pesante, anche perché l'intolleranza nazionale, talora venata di vero e proprio razzismo, si accompagnava alle misure totalitarie del regime».[19]

All'Aquila, come nel resto del Paese, già dal giugno 1929 funzionava, come gemmazione dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, il Comitato d'Azione Dalmatico «allo scopo di svolgere un'attiva opera di propaganda, diffondendo e rinvigorendo l'dea del diritto italiano sulla Dalmazia»[20] con l'adesione di oltre 200 soci, destinato a travasarsi qualche anno dopo[21] negli *Azzurri di Dalmazia* presenti anche nei centri della Marsica.

L'*Operazione Castigo*, con cui le truppe dell'Asse attaccarono nel 1941[22] il Regno di Jugoslavia, pur vittoriosa grazie alla forza dell'Esercito germanico, fornirà una risposta soltanto parziale alle mire espansionistiche nei Balcani. Al prezzo di una inintaccabile subordinazione all'alleato tedesco, l'Italia portava a casa una serie di acquisizioni territoriali annettendosi la parte più povera della Slovenia (Provincia italiana di Lubiana), la parte nord-occidentale della Banovina di Croazia (congiunta alla Provincia di Fiume), parte della Dalmazia e la zona delle Bocche di Cattaro (Governatorato di Dalmazia). La complicata e variegata situazione politica ed amministrativa determinatasi in Slovenia, Dalmazia, Croazia e Montenegro fu comunque caratterizzata da un tratto dominante comune, sedimentato negli anni: la snazionalizzazione degli allogeni, accompagnata allo svuotamento di interi territori realizzato, ormai, con ritmi sempre più accelerati e modalità ancor più repressive, come ben sintetizza **Oliva**:

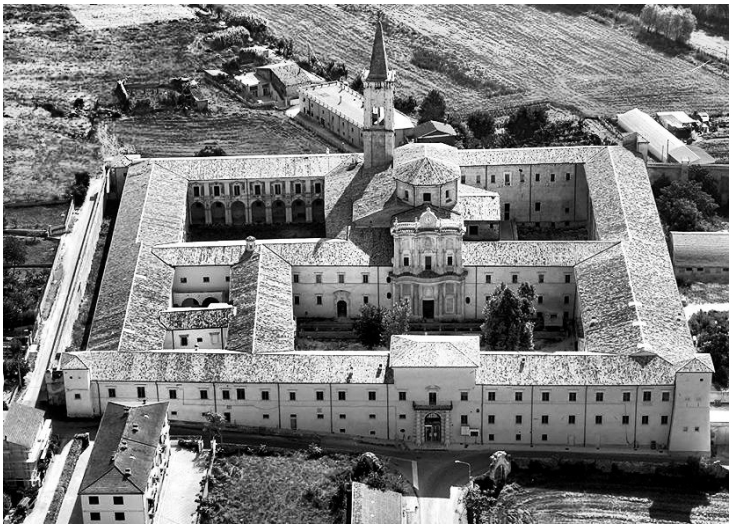
> La politica di italianizzazione forzata e di eliminazione dell'identità slovena e croata si combina con la repressione poliziesca delle opposizioni organizzate: per il fascismo di confine negazione della libertà e negazione dell'identità nazionale sono misure complementari di uno stesso progetto autoritario.[23]

All'occupazione militare del Regio Esercito, compiutamente ricostruita nello studio di Oliva, condita da azioni spietate che portarono alla distruzione di interi villaggi dati alle fiamme e per la quale si giungerà all'individuazione di 750 criminali di guerra italiani mai giudicati[24], costituì appendice

complementare la politica di internamento dei nemici slavi – civili rastrellati nei territori jugoslavi annessi nel 1941 (province di Lubiana e di Dalmazia) e "allogeni" della Venezia Giulia –, ristretti in oltre duecento fra luoghi di detenzione, internamento e confino[25], serbatoi di combattenti contro il regime prima e soprattutto dopo l'8 Settembre. Approfittando dello sfacelo generale, infatti, gli internati riuscirono a fuggire dai campi di concentramento e di lavoro dandosi alla macchia per partecipare, insieme agli evasi dai campi per prigionieri di guerra, alla lotta di Liberazione in Italia, unendosi alle bande partigiane operanti nei vari territori.

2. Detenzione e internamento

Nella provincia aquilana, che già si era vista "recapitare" i componenti di un raggruppamento militare di ustascia nel luglio 1934[26], vennero a trovarsi numerosi slavi, sia soggetti a provvedimento d'internamento che in qualità di prigionieri di guerra o per espiare le condanne dei Tribunali Speciali; particolarmente attivo quello della Dalmazia[27] dopo la stretta del 1942, quando l'Esercito italiano, agli ordini del generale **Roatta**, effettuò sull'altra sponda dell'Adriatico una serie di massicci rastrellamenti contro la popolazione civile, protrattisi dall'estate all'autunno per contrastare le attività oppositive all'invasore italiano che avevano fatto registrare un notevole impulso[28]. Tuttavia già dal 1929 cittadini slavi avevano fatto conoscenza con le prigioni di L'Aquila e Sulmona. Fra i primi frequentatori del carcere della Badia nella città peligna furono i fratelli **Giovanni e Valentino Kokalj**, operai di Idria, condannati a quattro anni in seguito all'omicidio del fascista **Vittorio Korgej**[29], **Giuseppe Lovrecich (Lovrečič)**[30], **Antonio Morassut**[31], tutti comunisti come il giovane **Guido Fantuzzi**, **Tranquillo Romanet**[32], **Edoardo Rudez**[33], **Umberto Rovere**[34] e **Umberto Zamparo**[35], primi giuliani a venire inviati nel carcere giurisdizionale dell'Aquila.



Sulmona – Carcere della Badia

In tutta l'Istria il partito comunista andava conducendo una vasta propaganda volta a rafforzare il movimento partigiano nella regione; ancora qualche mese prima dello scioglimento dei Tribunali Speciali disposto da **Badoglio** il 27 luglio '43 nella sua prima seduta al Viminale, il muratore **Alberto Milich (Milić)** con altri 4 compaesani di Mattuglie ed i fratelli **Giovanni** e **Giuseppe Dobrilla**[36] con altri 21 compaesani di Pisino, venivano condannati per appartenenza al partito comunista, attentato all'integrità dello Stato e disfattismo, e reclusi nella casa penale di Badia a Sulmona[37] che accoglieva all'epoca 246 detenuti slavi condannati dai Tribunali Militari e dalla Sezione del Tribunale Speciale per la Dalmazia[38], i quali non poterono beneficiare della concessione della Grazia Sovrana emessa a

San Rossore il 22 giugno 1943 e delle disposizioni attuative successive. Il provvedimento, infatti, come specificava il Questore dell'Aquila[39], escludeva dal beneficio i condannati politici e gli allogeni della Venezia Giulia e dei territori occupati. Cumulando le due condizioni ostative, quella di allogeno e di prigioniero politico, restarono così detenuti, fra gli altri: l'elettricista **Antonio Abrami**[40], **Giovanni Battista Postogna**[41], **Alberto Milich**[42], **Mariano Stenberger**[43], ma anche l'ingegnere fiumano **Ante Cinotti**, arrestato a Spalato senza motivo, soltanto perché oriundo jugoslavo e poi inviato a Lipari dove fu condannato nel 1942a 12 anni per aver costituito, con altri 20 connazionali un'organizzazione comunista[44]; il socialista rivoluzionario **Giovanni Melodia**[45], anch'egli recluso alla Badia, ricorda, oltre Cinotti, anche i dalmati ***Radiza*** **(Radica), Ivan Skare** (*studente dal volto bello e gentile*)[46], **Pavel, Ante**, (colonnello partigiano), **Moskatello** (*un gigante*)[47]. Si trattava di allogeni condannati dal Tribunale Speciale della Dalmazia i quali non accondiscesero, benché sollecitati, a richiedere la grazia «perché ritengono che nella istanza di grazia sia implicito il riconoscimento di colpevolezza».[48] Con loro, fra gli ultimi ad essere reclusi, erano anche **Veljko Matešič**[49], **Branko Jurčič**[50], **Emilio Ninčevič**[51] e **Giuseppe Urbančič**, partigiano preso prigioniero in combattimento[52]. Le imputazioni riguardavano quasi sempre, oltre alla militanza comunista, il favoreggiamento dell'attività partigiana, mentre le pene inflitte giungevano sino alla condanna all'ergastolo[53]. La loro condizione di deprivazione era ascrivibile alla ingiustizia della detenzione, poiché si mostravano «insofferenti della diminuzione di capacità derivante dalla loro origine» e consideravano «le cautele che si adottano nei loro confronti come disparità ingiustificate e come soppressione di diritti»[54] assieme al trattamento quotidiano, al vitto[55] ed al trattamento sanitario[56]. Le richieste della sospensione delle misure di sicurezza e, in subordine, della commutazione della pena detentiva in confino, pur supportate dal parere del Procuratore del Re di Sulmona[57], non dovettero tuttavia produrre alcun esito, ma dettero la stura ad una serie di agitazioni nello stabilimento penale culminate in un'assemblea nel grande chiostro della Badia interrotta con la forza.[58] Così **Postogna** racconta quelle fasi concitate il giorno dell'armistizio seguite al rifiuto di liberale tutti i detenuti politici in una testimonianza resa nel corso di un procedimento penale intentato nell'immediato dopoguerra contro il direttore del carcere, imputato di «*aver collaborato col tedesco invasore, aver trattenuto oltre l'8 settembre 1943 i detenuti per reati politici e i detenuti di oltre confine, contro l'ordine avuto di liberarli; per aver ordinato il fuoco contro i detenuti slavi che si erano ammutinati per gli aspri trattamenti ricevuti, facendone ferire numerosi altri; per aver consegnato, il 7 ottobre 1943, alle autorità germaniche 246 detenuti di oltre confine; per aver cooperato al rastrellamento dei prigionieri alleati evasi tra il settembre 1943 e il giugno 1944*»[59]:

[…] Si costituisce un comitato internazionale rappresentante tutte le nazionalità[60] […] i politici agiscono, rompono le porte delle celle e scendono nel piazzale del passeggio tra strette di mano, abbracci e canzoni finalmente spira un po' di aria di libertà, la manifestazione ha carattere pacifico, nessuno ha intenzione di bastonare nessuno né di offendere, è un atto di solidarietà. Il comitato internazionale organizza un meeting, ma mentre proprio il sottoscritto stava parlando entra nel piazzale un colonnello, un capitano dei carabinieri, altri ufficiali e la truppa accompagnati dal direttore e ci intimano di rientrare nei nostri cameroni altrimenti ci sparano [..] chiediamo di poter combattere contro i tedeschi […] Tutti questi signori ci promettono che mai ci daranno ai tedeschi […] intanto i tedeschi arrivano di notte […] si sentono le prime scariche di mitraglia […] i detenuti comuni cercano di uscire dal carcere, ma il DeJean fa sparare su di loro ed egli stesso partecipa all'inseguimento, risultato tre morti e diversi feriti […] poco tempo dopo tutti i detenuti in Sulmona, comuni e politici vengono caricati su carri bestiame e condotti in Germania nel campo di eliminazione di Dachau.

Melodia, in un suo esposto inviato nel dopoguerra alla Procura di Sulmona, precisò ulteriormente i contorni del comportamento discriminatorio tenuto dal direttore del carcere:

[…] Il suddetto si rifiutò di riconoscere la qualifica di detenuti politici ai partigiani jugoslavi […] Non soltanto il DeJean si è rifiutato di rimetterci in libertà ma ha portato le forze armate contro di noi. Però si affretta a rimettere in libertà 15 prigionieri civili inglesi, mentre nega la libertà ai loro alleati greci e jugoslavi.[61]

Nel convoglio partito da Sulmona l'8 ottobre 43 e giunto a Dachau il 13 era stipato fra gli altri anche **Janec (Janez?) Skopec**, recluso dal febbraio 1942.
Postogna patirà nel lager fino al 7 giugno 1945, **Cinotti** non ne farà ritorno, il direttore del carcere della Badia, già ufficiale della milizia, negli stessi giorni verrà prosciolto nel procedimento penale a suo carico e un anno dopo riceverà la qualifica di partigiano combattente per il periodo 8 settembre 1943- 10 giugno 1944.[62]

La provincia dell'Aquila era stata individuata sin dal 1936, accanto a poche altre realtà dell'Italia centrale, quale sede di riferimento per l'istituzione di nuove strutture di internamento. A pochi chilometri da Sulmona funzionava, dall'agosto 1940 sotto la giurisdizione del X Corpo d'Armata[63], il primo campo di concentramento italiano di Fonte d'Amore[64] costituito da baracche, già adibite allo scopo nel primo conflitto mondiale, dove erano reclusi oltre trecento ex jugoslavi prigionieri di guerra da non adibire a compiti lavorativi[65], in maggioranza ufficiali superiori, dapprima quasi esclusivamente montenegrini, poi anche serbi – seguaci di **Draža Mihajlović**[66], generale del disciolto Esercito monarchico che organizzò il movimento nazionalista "cetnico", antagonista ai croati di **Ante Pavelić** – e croati – provenienti per lo più dal reclusorio di Fiume/Rijeka in seguito allo scioglimento del campo 83 di Rijeka nel marzo 1942, provvedimento preso dal colonnello Antonio Gandin, futuro comandante della divisione Aqui e medaglia d'oro a Cefalonia.[67]

Sulmona, Fonte d'Amore, Campo n.78 – Interno di un padiglione

A Fonte d'Amore, dove erano ospitati anche ufficiali angloamericani, malgrado che le condizioni di restrizione della libertà, le difficoltà di rifornimento imposte dall'inasprimento della guerra e l'affollamento degli alloggiamenti rendessero difficile e penosa la vita, si era ben lontani dai trattamenti disumani cui erano sottoposti i reclusi nei campi di concentramento per gli slavi ubicati nei territori dei Balcani annessi al Regno d'Italia, con percentuali di decessi per fame, freddo, malattia in taluni casi addirittura superiori a quelli dei lager tedeschi. Se le prescrizioni della Convenzione di Ginevra trovavano regolare applicazione, le relazioni del Comitato Internazionale della Croce Rossa e dell'Agenzia Generale dei prigionieri di guerra segnalavano tuttavia l'assenza di assistenza religiosa – poi mitigata per gli slavi di religione ortodossa con l'invio saltuario di un archimandrita greco che portava conforto ai suoi correligionari[68] – e la necessità di una disinfestazione nonché di una fornitura supplementare di biancheria e di sapone per il miglioramento complessivo dell'igiene.[69]
Quanto poi al bisogno primario dell'alimentazione, i rifornimenti dei pacchi della Croce Rossa che, aggiunti alle magre razioni in dotazione al campo, consentivano di fronteggiare sufficientemente le esigenze dei reclusi[70], almeno di quelli angloamericani, con l'intensificarsi delle operazioni belliche

cominciarono ad arrivare al campo con sempre minor regolarità per cessare del tutto col sopraggiungere dei bombardamenti alleati, mentre l'assenza di stufe e di combustibile rendeva ancora più penosi i rigidi inverni abruzzesi. La condizione dei prigionieri iugoslavi, poi, tenuti separati dai colleghi di altre nazionalità[71], era quella più deprimente, ancora impressa nei loro ricordi:

Per ben due anni siamo stati esclusi da ogni forma di vita civilizzata: solo umiliazioni, fame e sporcizia. Ma la malattia più pericolosa che ci ha contagiato è stata il pessimismo; la sensazione che tutto fosse diretto contro noi jugoslavi… Una sensazione che difficilmente riuscivamo ad allontanare. I nostri "vicini di casa" – i prigionieri di guerra inglesi e americani internati nello stesso campo – attraverso il filo spinato che separava i diversi settori, potevano cioè constatare "in diretta" la nostra disperata condizione ed hanno, perciò, suggerito al comando di offrire a noi jugoslavi una parte dei pacchi che giungevano a loro. Ma, naturalmente, la proposta è stata rifiutata dagli italiani.[72]

Dello stesso tenore le memorie di **Spasoje Radovanović**, ufficiale catturato dai tedeschi nell'aprile del 1941, deportato nell'*Offlag* XIIIB di Norimberga, passato per Rijeka/Fiume e quindi con altri prigionieri trasferito al campo 78 di Fonte d'Amore[73]:

[…] Insomma a Sulmona non erano proprio giorni belli […] abbiamo mangiato le bucce delle arance, dei limoni, delle mele, per poter introdurre qualche vitamina nel corpo.[74]

La discriminazione attuata nei confronti dei prigionieri iugoslavi era del resto ben presente anche nelle memorie degli internati alleati:

I tedeschi, forse per qualche ragione di vendetta, davano agli jugoslavi meno cibo degli inglesi e degli americani.[75]

Il ventaglio delle situazioni alle quali la durezza delle condizioni di detenzione sottoponeva i reclusi – esasperazione, litigiosità, pericolo di vita, esibizione di orgoglio mai represso… non esclusa la presenza di confidenti predisposta dal maggiore italiano[76] – trovò una rappresentazione plastica il 19 settembre 1942, allorché, nel corso di una lite scoppiata tra ufficiali, nel timore che si stesse predisponendo un tentativo di fuga, la pattuglia di servizio esplodeva due colpi di moschetto colpendo a morte il sottotenente montenegrino **Spesoic Mikailovic (Spasoje Mihailović?)** e ferendo gravemente il sottotenente **Branco Schulovic (Branko Šulović?)**[77]. Alla cerimonia funebre nel campo, dopo le parole di commiato pronunciate in lingua slava da un ufficiale, alla presenza di un interprete, prese la parola, senza esserne autorizzato, il capitano **Rajko Orciens (?)**, presto interrotto e messo agli arresti, per aver voluto salutare in lingua italiana il collega ucciso, con frasi intrise di indomita fierezza:

Ospite involontario, come tutti noi, di questa nazione, ti auguro di dormire in pace sotto questa terra, che, se pure ha dato i natali a uomini illustri, come Catone, Mazzini, Garibaldi, ecc., e viene citata come madre della giustizia e della cultura, è pure la patria di individui indegni, che consumano atti ritenuti inconcepibili anche fra le più aspre gole delle nostre selvagge montagne balcaniche, ove il principio dell'ospitalità è sacro e inviolato…[78]

Cartolina inviata dal tenente chimico-farmaceutico Stefano Svetonic Besanic

In altra occasione nel luglio 1942 il rifiuto dei prigionieri di rientrare nelle baracche dopo le ore 21 era stato represso a colpi di arma da fuoco con un bilancio di un morto ed un ferito.[79]

Appena un mese dopo la quasi totalità dei prigionieri ex jugoslavi veniva trasferita in Piemonte nel campo di Garessio dove avrebbero goduto di un trattamento più umano.[80] Nelle sue memorie il prigioniero di guerra alleato J. Verney descrive l'uccisione di un soldato jugoslavo alla stazione di Sulmona nella concitata fase di trasferimento da Fonte d'Amore il 30 settembre[81]. Il territorio aquilano sarebbe stato tuttavia nuovamente frequentato da soldati e civili slavi rastrellati quando Il Ministero della Guerra, per lenire le conseguenze di un'economia di guerra in gravi difficoltà, decise di pianificare l'utilizzo di manodopera a favore delle aziende private mediante l'utilizzo di prigionieri, pratica poi estesa anche agli internati civili.[82]

Con l'occupazione della Jugoslavia nell'aprile 1941, nel quadro del forte impulso dato dalle autorità civili prima e poi da quelle militari alle misure di internamento volte a ridurre drasticamente l'appoggio in patria al movimento partigiano nei Balcani, in Abruzzo entrarono in funzione 14 campi di concentramento non compresi nella provincia dell'Aquila: Casoli, Chieti, Istonio (l'attuale Vasto), Lama dei Peligni, Lanciano e Tollo nella provincia di Chieti; Città Sant'Angelo nella provincia di Pescara; Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Nereto, Notaresco, Teramo, Tortoreto Alto, Tortoreto Stazione (l'attuale Alba Adriatica) e Tossicia in provincia di Teramo.

A Poggio Cancelli, frazione del Comune di Campotosto, prese a funzionare dall'agosto 1942 un campo di lavoro per prigionieri di guerra, quasi tutti slavi ed in prevalenza serbi, articolazione del campo 145 di Montorio al Vomano[83]. Le baracche del campo, ubicato ai piedi di una collinetta facilmente controllabile e sotto la gestione dei un tenente dell'esercito, ospitavano inizialmente circa trecento soldati inviati dietro richiesta della Società Anonima Terni per essere adibiti a lavori di sterro presso gli impianti idroelettrici del fiume Vomano. Le condizioni ed i ritmi di lavoro per la costruzione della diga erano al limite della sopravvivenza al punto che «almeno uno dei prigionieri morì e fu sepolto fuori del cimitero della frazione.»[84] Il loro impiego cessò dopo qualche mese, i prigionieri furono smistati in altre destinazioni ed alcuni di loro sarebbero andati ad ingrossare le fila della Resistenza in altre zone d'Italia: fra costoro **Pavao Gračanin**.[85]

Pavao Gračanin (foto Associazione ProRuscio / Arch. famiglia Grakanin)

3. Confino e internamento libero

Nella provincia dell'Aquila, che ospitava già pure un piccolo numero di confinati slavi fra cui tre donne,[86] furono individuate numerose nuove località adatte per l'internamento libero[87], tra quelle non militarmente importanti e adatte ad impedire relazioni tra connazionali, stante anche l'impervietà dei luoghi;[88] in esse gli internati vivevano vigilati dalle autorità comunali e dai Carabinieri[89] ma senza vera separazione dalla popolazione locale, anzi con qualche possibilità di approdare a momenti di socializzazione.

***Francesca Mervi**, confinata a Barisciano (foto Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.9)*

La tipologia degli internati era ovviamente la più variegata, sia in ordine alla collocazione sociale di provenienza – dal rotariano **Victor Ruzic (Viktor Ružić)**, Ministro della Giustizia in carica dal 1939 al 1940[90], a **Ladislav Klinc,** professore straordinario di chimica presso la Regia Università di Lubiana[91], a medici, studenti, commercianti, fino a disoccupati nullatenenti – che al grado di pericolosità

segnalato. L'accusa prevalente era quella di spionaggio sospettato o accertato[92], ma il ventaglio oscillava dalla colpa di essere semplicemente anglofili[93] a quella di nutrire «spiccati sentimenti comunisti»[94] – poiché, come sosteneva il generale **Emilio Graziani**, era «indispensabile procedere ad una larga epurazione in questo territorio di elementi del genere»[95] – fino a quella di essere irredentisti o addirittura membri di bande ribelli[96]. A volte la presenza di un membro della famiglia impegnato in attività oppositiva al regime era motivo sufficiente per motivare l'internamento; l'intera famiglia di **Antonio Stormi** fu relegata a Pizzoli a causa del figlio **Nicolò**, disertore per arruolarsi nelle bande partigiane con l'incarico di commissario politico e poi ucciso in un conflitto a fuoco presso Crenovizza.[97]

La presenza di internati "proteggendi" o "protettivi", ovvero di elementi da tutelare per sottrarli a possibili ritorsioni a causa di comportamenti tenuti in patria e destinatari di trattamenti più favorevoli rispetto agli internati a scopo repressivo,[98] era invece limitata a pochissimi elementi: sappiamo di un pittore accademico utilizzato quale informatore durante l'occupazione dei territori non controllati in Croazia e che, per i suoi trascorsi, «se lasciato libero a se stesso sarebbe stato fatto oggetto di rappresaglia da parte di elementi locali»[99], e di un agricoltore sfollato dal Carnaro internato con la sorella a Magliano «per protezione a sua richiesta inseguito all'uccisione del padre da parte di elementi ribelli.»[100]

Se talvolta agli internati, qualificati nella terminologia burocratica come "ex jugoslavi", era possibile mantenere pressoché integro un raggruppamento familiare, come nel caso della **famiglia Turk** composto addirittura da 14 elementi passati tutti per i campi di Arbe e Gonars e finalmente internati a Magliano dei Marsi[101], altre volte ciò non era possibile anche per l'indisponibilità degli alloggi, circostanza che impedì il ricongiungimento della famiglia di **Mayer Francos** con i cugini[102].

Mayer Francos *Ela Francos* *Sima Kleiman Francos*

(foto Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.3)

Più spesso il provvedimento restrittivo interveniva a disarticolare l'unità delle famiglie distribuendo i vari membri in differenti località[103].

Sono diventata vecchia, grigia e sono dimagrata. Oggi è proprio un anno che sono via di casa. Dei miei bambini non ho la minima notizia. Indescrivibile quanto sono triste! […] Scusami questa lettera triste, però abbiamo la Pasqua molto triste.

Così si rivolgeva da Susak **Elsa Singer** al fratello **Milan**, già da due anni internato a Scurcola Marsicana, dopo aver dovuto abbandonare l'attività commerciale a Zagabria.[104]

Milan Singer (foto Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.26)

I provvedimenti limitativi della libertà potevano poi produrre effetti anche oltre il periodo di condanna: il contadino di Nona, **Giuseppe Stuic (Stujić?)**, scontata la pena di un anno di reclusione inflittagli per assistenza a banda armata dal Tribunale Speciale di Zara e trattenuto in carcere "a disposizione", si rivolgeva alle autorità amministrative per ottenere almeno il trasferimento in altro carcere più vicino alla famiglia[105]. Anche i progetti di vita in comune, sia pure in condizione di internamento, venivano travolti dalle decisioni delle autorità. **Paolo Furht**, ottenuto il trasferimento da Ferramonti a Pizzoli per contrarre matrimonio con **Nina Janculovic (Jankulović)**, dovette richiedere un nuovo trasferimento perché la fidanzata era stata nel frattempo trasferita a Val di Taro.[106] L'ebrea croata **Mira Francos**, internata a Pizzoli con la famiglia dopo che i genitori avevano scontato 30 giorni di arresto per ingresso clandestino nella provincia di Lubiana, anch'ella aspirante a sposare il fidanzato rimasto a Ferramonti, non poté ottenerne il trasferimento poiché la richiesta sarebbe stata esaminata dalle autorità solo dopo l'avvenuto matrimonio. [107]

Mira Francos (foto Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.3)

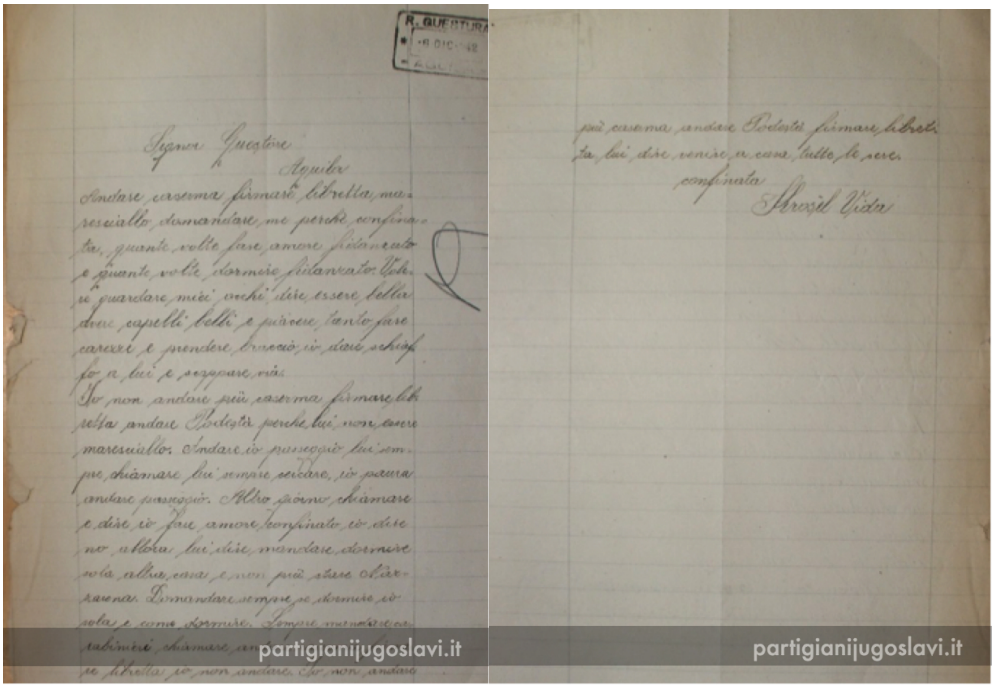
Strappati ai loro affetti e alle loro dimore[108], gli internati subivano il sequestro dei beni[109] e, seppure in condizione di limitazione solo parziale della libertà – circoscritta all'obbligo di presentarsi alle autorità due volte al giorno, alla limitata disponibilità di danaro ed a restrizioni sulla corrispondenza –, venivano comunque sottoposti alla violenza preventiva e punitiva dello Stato fascista, talvolta alloggiati in località senza farmacia, rivendita di pane ed in alloggi con un solo letto per interi nuclei familiari e senza l'uso della cucina.[110] Era soprattutto la difficoltà a ricevere un'adeguata assistenza sanitaria a rendere ardua la permanenza nei piccoli centri di internamento[111].

L'anello più debole della catena dei reclusi era ovviamente costituito dai bambini ai quali il mantenimento della compattezza del nucleo familiare non poteva mitigare la durezza delle condizioni di vita, come nel caso di ***Lesca* Ceucovich (Čučković?)**, nato nel 1941 e costretto all'internamento con gli zii[112], o di **Stefano Lipovak**, internato a Cerchio con i fratelli ed i genitori[113] sfollati dal Carnaro e morto pochi mesi dopo, ad appena due anni, o di **Jodenko Maračić**, orfano del padre passato per le armi per appartenenza a banda armata, deceduto a Magliano dei Marsi a poco più di un anno di vita[114], stessa sorte della piccola **Maria Pratel**, morta a Cerchio ad appena 9 mesi, seguita dopo pochi mesi dal bisnonno materno **Giovanni Pazak**[115], e delle gemelline **Gloria** e **Maria Pavlin** nate a Cerchio e morte a 2 e 6 mesi di età.[116]

La stessa compresenza di marito e moglie poteva poi costituire, in taluni casi, origine di contrasti e dissapori tra internati come a Rocca di Mezzo, dove il dalmata **Ivan Marović**, venuto più volte alle mani con due tedeschi per difendere l'onorabilità della moglie, finì per essere destinato al carcere giudiziario dell'Aquila.[117] Per le donne la condizione di soggezione dovuta all'internamento rischiava di esporle anche a pressioni indebite da parte delle stesse forze dell'ordine deputate ai controlli. La giovane confinata di Lubiana **Vida Krosel** dovette ricorrere al Questore al fine di poter firmare il libretto per il controllo presso il Podestà di Tornimparte e non nei locali del comando dei Carabinieri per non sottostare alle molestie ed ai ricatti del maresciallo dell'Arma.[118] Lo stentato italiano dell'esposto al Questore rende ancora più mortificante l'umiliazione cui la ventunenne slovena era quotidianamente sottoposta:

[…] maresciallo […] tanto fare carezza e prendere braccio, io dare schiaffo a lui e scappare via […] Io non andare più caserma firmare libretta andare Podestà perché lui non essere maresciallo. Andare io passeggio lui sempre chiamare lui sempre cercare, io paura andare passeggio. Altro giorno chiamare e dire io fare amore confinato, io dire no, allora lui dire mandare dormire sola altra casa e non più stare **Nazzarena** […] lui dire venire a casa, tutte le sere.

Vida Krosel (foto Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.133)



Denuncia di molestie inviata da Vida Krosel al Questore (Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.133)

Problematica era anche la tutela della salute degli internati ai quali, se indigenti, nel periodo di ricovero non veniva corrisposto il sussidio spettante e che, in ogni caso, dovevano sottoporsi ad una trafila burocratica dagli esiti incerti per ottenere le cure e gli interventi necessari. A patire in misura maggiore le conseguenze dell'internamento erano ovviamente anche i più anziani. **Giovanni Pozak**, ottantaseienne, chiudeva la sua vita a Cerchio pochi mesi dopo il suo internamento[119]; il reverendo **Bartolomeo Vidov**, settantatreenne di Kale, internato a Pizzoli perché ritenuto «agente sospetto di spionaggio»[120] a favore del movimento separatista croato, ottenuta la clemenza, non fu in grado di lasciare il villaggio se non con l'assistenza di un milite, concessa dopo numerose istanze, grazie anche all'intervento del Vescovo dell'Aquila[121].

A volte era lo stesso parroco del luogo d'internamento a produrre istanza di proscioglimento dal provvedimento di restrizione per motivi di salute per gli infermi, come fece il parroco di Magliano dei Marsi nei confronti del piccolo **Cosimo Pavletić** di un anno e sua madre **Olga Mikulčić**, vedova del marito **Milano Pavletic (Milan Pavletić)** «fucilato per rappresaglia assieme ad altri dodici individui per associazione alle bande ribelli»[122], ma non mancavano casi in cui addirittura l'internato finiva i suoi giorni in condizione di privazione della libertà come nel caso di **Vincenzo Rubinić**, fotografo ventiquattrenne di Buccari «di spiccati sentimenti comunisti» e per questo incarcerato a Fiume, poi ricoverato nel sanatorio di Arco, quindi inviato a raggiungere il padre **Ignazio** a Scurcola Marsicana e morto poco tempo dopo,[123] e di **Anna Ianes**, vedova sessantacinquenne, deceduta a Cerchio nel febbraio del 1943.[124]

In alcuni casi la condizione di internati ex jugoslavi coincideva con quella di ebrei, una quarantina quasi tutti provenienti dal campo di Ferramonti, concentrati prevalentemente a Pizzoli[125] ma in grado di mantenere una rete di contatti con i correligionari sia ottenendo il trasferimento dei parenti dislocati in altri centri fino al limite della saturazione della disponibilità nel Comune, sia riuscendo a praticare, nell'ambito delle restrizioni imposte loro, anche forme di solidarietà in beni e danaro[126],

da estendere anche ai resistenti in patria. Sull'attività di supporto al movimento indipendentista prestata dal dottor **Teodoro Bekić**, internato nel capoluogo, il Prefetto del Carnaro, in una comunicazione al Ministero degli Interni, riferiva come fosse

in relazione col noto agente "sospetto" di spionaggio **Marčete Spiro** e non è escluso che abbia anche contribuito alla raccolta di 80.000 kune che sarebbero state spedite ai ribelli in Croazia. Manteneva inoltre relazioni con ebrei rifugiati a Susak [127].

4. Il destino dei confinati dopo l'8 Settembre

Dopo l'8 Settembre gli slavi reclusi nel carcere della Badia, dopo giorni di agitazioni e canti seguiti alla notizia della deposizione di Mussolini,[128] si dispersero al pari dei prigionieri britannici e greci[129] con esiti non sempre favorevoli; neppure il decreto Badoglio di liberazione dei condannati per reati politici impedì che ai meno fortunati toccasse in sorte la deportazione nei lager tedeschi, come avvenne per i detenuti del carcere della Badia a Sulmona**.**
Anche la gran parte degli slavi ebrei, dopo l'8 Settembre, riuscì ad allontanarsi dai centri di internamento per dirigersi alla volta di Roma[130], Bari, Lecce e, addirittura, come nel caso di **Walter Grunberg**, fiumano confinato a Carsoli, al campo per *displaced persons* a Fort Ontario (Osswego, New York), organizzato per alleggerire la situazione nelle zone controllate dagli alleati dei rifugiati ormai liberi.[131] A Pizzoli funzionava una sezione clandestina del ricostituito partito comunista che provvedeva sottrarre, dopo l'8 Settembre, i membri della piccola comunità ebraica al pericolo della deportazione.[132]

L'appartenenza al clero poteva talvolta consentire di fruire di trattamenti meno punitivi. Il sacerdote **Ivan Bester o Bešter**, reo con il nipote **Francesco Fischer** di aver consentito «ad un gruppo di ribelli»[133] la notte del 4 giugno 1942, di salire sul campanile della chiesa di Osilnica per aprire il fuoco contro le caserme dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, fu internato nel convento di Santa Chiara dell'Aquila, mentre il nipote finì confinato a Pisticci.[134] Il parroco Francesco Malalan di Villa Opicina, accusato di mantenere vivo il sentimento del nazionalismo slavo durante le funzioni religiose e pertanto condannato all'internamento a Pacentro per tre anni, potè scontare soltanto la metà della pena.[135] Diversa la sorte del sacerdote ortodosso **Simeone Omčikus**, internato con la moglie a Carsoli, per il quale fu respinta la richiesta di proscioglimento avanzata dalla Comunità ecclesiastica di Susak a causa dei «sentimenti filocomunisti che ostacolano la collaborazione degli ortodossi»[136].
Nella variegata tipologia di comportamenti che la condizione dell'internamento inevitabilmente determinava nella popolazione reclusa, trovava spazio anche una forma adattativa mirante a tentare di stabilire un rapporto più durevole e quindi più approfondito di convivenza con la nuova realtà, puntando all'inserimento nel contesto lavorativo locale,[137] dopo che il Ministero aveva consentito agli internati nei Comuni di poter lavorare.[138] **Maria Bastijančić**, assolta dal Tribunale di Guerra dall'accusa di omicidio volontario e di detenzione di armi, lavorava presso terzi a Rocca di Mezzo ed il marito **Luigi Fink** era occupato in lavori agricoli; **Giuseppe Pausin**, operaio di Petrovia «sospetto di spionaggio», benché affetto da malaria cronica, riuscì a lavorare nell'edilizia subendo anche un infortunio sul lavoro cadendo dal un'impalcatura[139]; **Alessandro Lacan**, commerciante

anch'egli sospettato di spionaggio, si determinò a produrre domanda per poter lavorare al Comune di Pescocostanzo[140]; **Menotti Perini**, terminato di scontare il quinquennio di confino chiederà di rimanere a Capestrano per contrarre matrimonio con la fidanzata conosciuta sul posto, impegnandosi in lavori di pittura e muratura[141]; lo sloveno **Leopoldo Daskobler**, maestro elementare trasferito a San Demetrio già nel 1930 per i suoi spiccati sentimenti irredentisti ed antifascisti nell'ambito «dell'opera di rieducazione dei giovani», avrebbe insegnato regolarmente nella scuola del paese dell'aquilano sino al suo trasferimento a Montichiari qualche anno dopo[142]. La ricerca di occupazione lavorativa era favorita dalla modestia dell'importo del sussidio[143] – gli slavi non erano considerati sudditi di un nazione nemica[144] – e dall'incongruità della carta di vestiario a punti assegnata; ma ci fu anche chi, come **Teofilo Francovic (Franković)**, propose istanza per poter rimanere a Magliano dei Marsi con la qualifica di "muratore libero" anche dopo l'8 Settembre [145]. Del resto il Governo italiano continuò a fornire assistenza agli ex prigionieri di guerra, internati e confinati «i quali per i loro sentimenti politici non ritengono, per il momento, di ritornare in patria»[146] ben oltre la fine delle ostilità, opportunità rimasta sostanzialmente senza riscontro nel territorio aquilano[147].

A fronte di comportamenti non oppositivi, si registravano anche episodi di resistenza clandestina. Il sacerdote croato **Nicolò Fabijanić**, originario dell'isola di Veglia/Krk dove l'atteggiamento antitaliano del clero locale si era consolidato sin dalla prima guerra mondiale, proveniente dalle carceri di Trieste e poi dal confino a Pisticci per venire infine internato a Scurcola Marsicana ed a Pescina, continuò ad intrattenere rapporti con internati croati della vicina Magliano dei Marsi; arrestato poi nell'aprile del 1944 dalla polizia tedesca per un errore di persona mentre celebrava messa, «rifiutò di fornire ai tedeschi notizie atte ad individuare i partigiani della zona».[148] A guerra ormai finita rifiutò, tuttavia, di tornare in Jugoslavia (malgrado potesse disporre, al pari degli altri ex internati stranieri, del foglio di via per il viaggio gratuito) «per le attuali condizioni politiche di quello Stato»[149]; La Lega dei Comunisti di Jugoslavia di **Tito** aveva ottenuto la maggioranza alle elezioni e le concitate vicende del dopoguerra jugoslavo non dovevano apparire rassicuranti al prelato cattolico croato. L'avvocato poliglotta **Vladimiro Dorich (Dorić)** di Zagabria, confinato ad Avezzano, dove aveva ottenuto di poter convivere con la compagna e la figlia, trascriveva su piccoli fogli le notizie dell'andamento delle operazioni belliche ascoltate dalle radio straniere per comunicarle agli oppositori marsicani. Arrestato con un gruppo di partigiani locali nell'agosto del 1942, fu poi incarcerato a Regina Coeli.[150] **Leone Bulova**, ingegnere chimico internato a Scurcola Marsicana con la moglie **Maria Wanda Kopincek (Kopinšek)**, non esitò a mettersi in contatto nel paese con **Alvise Nuccitelli**, socialista schedato, già arrestato e proposto per il confino.[151] Che il corposo nucleo di internati jugoslavi potesse, comunque, costituire un potenziale serbatoio di Resistenza è testimoniato dal volantinaggio aereo di «manifestini scritti in lingua serbo-croato-slovena» effettuato nottetempo nell'agosto '43 sui comuni del Parco Nazionale per incitare alla ribellione contro i tedeschi, individuati come il principale ostacolo per il ritorno in patria.[152]

5. I Battaglioni speciali per gli allogeni

Facciamo un passo indietro ed esaminiamo la condizione degli allogeni inquadrati in Battaglioni militari speciali. La provincia aquilana ne ospitava uno forte di 1.700 elementi di cui 1.400 nel

capoluogo. Il loro stato d'animo doveva essere penoso ed insopportabile se le stesse autorità erano costrette ad ammettere l'esistenza di casi di suicidio e la necessità di immettere spie al suo interno:

[…] saranno immessi fra gli allogeni elementi fiduciari […] sarà fatta l'opportuna propaganda da parte degli organi militari per sventare le false voci di persecuzione alle quali sono indubbiamente collegati alcuni casi di suicidio verificatisi fra gli allogeni.[153]

Al Battaglione speciale furono assegnati compiti di lavoro, articolandolo in tre compagnie di ottanta unità ciascuna, distaccate dal 17 giugno 1943 a Barisciano, Sant'Eusanio e San Demetrio; gli slavi erano impiegati in lavori pubblici o su richiesta dei contadini locali, con diritto in tal caso a parte della retribuzione che non di rado veniva abusivamente trattenuta dal sindacato fascista.[154] Accolti inizialmente con qualche diffidenza in quanto «preceduti da cattiva fama perché creduti ribelli», la loro condotta non dovette destare apprensioni alle popolazioni locali come ebbe a riferire il Prefetto nella sua corrispondenza con il segretario di Federazione dell'Aquila sul «contegno dei militari allogeni»[155]. Le condizioni di vita dei soldati slavi - quelli impegnati a Sant'Eusanio erano «tutti ragazzi di sedici anni; […] presi in Slovenia e in Croazia»[156] - non dovevano essere dissimili da quelle dei confinati, sorvegliati da settanta soldati di fanteria, come ricorda **Cesira Fiori**, comunista al confino a San Demetrio[157] e che finiva per costituire uno dei pochi contatti con la popolazione locale[158]:

Cesira Fiori (foto archivio de L'Unità)

Quei poveri confinati, ché altro non erano, facevano una vita penosa. Camminavano in su e giù per i cinque quartieri del paese, talvolta azzardandosi a un giretto nei dintorni impervi. Certo non scialavano, con una lira di soldo al giorno. […] A questi era inibito qualunque contatto fuori servizio e vivevano accampati nel diroccato castello Pignatelli.[159]

La condizione di subordinazione e di restrizione di libertà non impediva tuttavia scatti orgoglio ai quali i militari slavi non si sottraevano, come riferiva un membro della terza compagnia: [160]

Il segretario del fascio di San Demetrio voleva che gli facessimo il saluto romano e che uscissimo dai locali pubblici quando ci entrava lui. Una bella pretesa! Uno dei nostri non ci ha visto più e lo ha steso con un bel pugno alla triestina. Adesso sono agli arresti in parecchi ma siamo tutti contenti.

In altra occasione una quindicina di soldati organizzarono una sassaiola, in assenza dei proprietari, contro una casa colonica, e a chi interveniva protestando si rivolgevano con frasi inequivoche che

esprimevano senza timore il loro stato d'animo: «I vostri figli bruciano le nostre case e noi distruggiamo quanto possiamo e distruggiamo i vostri raccolti.»[161]

Goffredo Jukić (primo a sinistra) a Città S. Angelo con Mario Castagna e un altro amico italiano (foto Arch. Priv. Frediana Jukic)

Anche in occasione della caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, furono **Stanko Vaclik** ed i suoi connazionali a munirsi degli arnesi adatti per abbattere tutti gli emblemi fascisti e coprire di vernice a calce le scritte del regime sulle case di San Demetrio, nel silenzio e l'indifferenza della popolazione locale che, tuttavia, cominciò progressivamente a intrattenere rapporti di amicizia e cordialità con gli slavi presenti, non facendo mancare loro ogni sostegno all'atto della partenza dal paese.[162]

6. La Resistenza

Nella situazione di confusione seguita all'8 Settembre molti prigionieri fuggirono dai campi[163]e dai centri di internamento anche nei mesi a seguire[164], a volte riuscendo a procurarsi una nuova identità,[165] o semplicemente si allontanarono in seguito alle disposizioni che, caduto il regime fascista, ne consentivano la liberazione, con l'intenzione di passare il fronte e ricongiungersi alle truppe alleate, trovando spesso aiuto disinteressato dalle popolazioni[166], prima di riuscire a connettersi con le bande partigiane della zona.[167] Non mancarono tuttavia casi in cui i fuggiaschi furono oggetto di delazione. **Rodolfo e Stanislav Hraz e Bosec Colenzie (Kolenc?)** furono catturati, insieme a numerosi POWs britannici ospitati a Gagliano Aterno in seguito a denunce anonime.[168] A Tornimparte «*le rovine della Chiesa di Colle San Vito ospitarono, in tempi diversi, anche tre Slavi i quali furono catturati in seguito ad una soffiata. Tuttavia, poche ore dopo, mentre la pattuglia li stava traducendo presso il carcere di L'Aquila, riuscirono nuovamente a scappare tornando indietro con l'intento di vendicarsi sul "collaboratore"*».[169]
Un gruppo di jugoslavi in fuga da Campo d'Amore insieme a prigionieri alleati riuscì a mettersi in contatto con il gruppo dei fratelli Sciuba impegnati a Campo di Giove[170] nel fornire accoglienza a centinaia di POWs; ma funzionava anche una rete embrionale impostata dai loro connazionali. **Kovač**, un emissario incaricato di raccogliere gli slavi e gli italiani della Venezia Giulia e della Slovenia dispersi per reclutarli nelle formazioni partigiane italo-slovene, si recò già nell'ottobre 1943 a San Demetrio per recuperare due membri del gruppo TIGR, l'organizzazione rivoluzionaria clandestina irredentista e antifascista della Venezia Giulia in lotta contro la politica

di snazionalizzazione di sloveni e croati perseguita dal regime fascista italiano. Si trattava, nei ricordi di Cesira Fiori, di **Carlo Stefano Stoka[171] detto Drago** e di **Andrea Kosić**, condannati il primo a 10 anni di carcere ed il secondo all'ergastolo[172], fuggiti dal penitenziario di Capodistria e accolti un mese prima dalla stessa Fiori e dal suo compagno, **Umberto Cumar**[173], anch'egli al confino nel villaggio vestino dove la sorellastra di Stoka, **Maria Souce Giorgi**, arrestata per aver scritto una lettera dai contenuti antifascisti al fratello detenuto a e torturata a Gonars e Trieste, scontava cinque anni di confino intramezzati da intermittenti ricoveri all'ospedale psichiatrico per i traumi subiti. La Giorgi si rifugiò sui monti del Gran Sasso insieme a Cumar e Fiori, fuggiti in montagna per sfuggire alla condanna a morte emessa dal Tribunale militare di guerra straordinario della RSI dell'Aquila.[174] La Liberazione l'avrebbe trovata a L'Aquila, dimessa dall'ospedale psichiatrico, «ammalata e senza sussidio completamente sprovvista di mezzi e impossibilitata al rimpatrio.[175]

Maria Souce Giorgi (foto Archivio di Stato L'Aquila, Questura, cat.A8 b.145)

Stoka sarebbe poi caduto, al comando della brigata «Srečko Kosovel», a Srednje Cernia il 19 febbraio 1944; sorte analoga a quella di **Ludmilla Butinar (Budinec? Bidovec?)**, anch'ella a San Demetrio.[176] Arrestata nel marzo del 1941, la trentaseienne militante di Villa del Nevoso era stata condannata a 3 anni di confino a Ventotene, per aver preso contatti con l'organizzazione comunista per far evadere il fratello recluso in campo di concentramento. Dopo un anno trascorso nell'isola, dove era entrata in contatto con il comunista abruzzese **Natale Camarra**, la pena originaria le fu dapprima ridotta ad un anno da scontare nel Comune dell'aquilano e, quindi, il 6 marzo 1942, commutata, per il residuo, in ammonizione, a causa delle precarie condizioni di salute. Così Cesira Fiori ricorda le poche frasi della «bella ragazza, ma con un'aria dolente da fare male» ed il suo desiderio di impegnarsi nella lotta partigiana:

Oggi è l'anniversario di mio fratello, morto il 6 settembre 1930. Sono stati fucilati in quattro dai fascisti, e lui era uno. Aveva ventisette anni ed era il maggiore dei fratelli. Tutta la famiglia è stata presa di mira, man mano arrestata, mandata in carcere e al confino. […] Debbo tornare a casa.[177]

Rimpatriata a Torrenova del Nevoso il 24 febbraio ed unitasi ai partigiani del suo paese, Ludmilla finì uccisa come già suo fratello nove anni prima.[178]

L'irredentista sloveno **Rodolfo Di Leonardo**, nel 1932 espulso per attività comunista dalla Francia dove si era rifugiato in seguito ad un'accusa di attentato, inviato al confino di Ventotene per venire poi internato a Capistrello, si unì alle formazioni partigiane jugoslave dell'altipiano carsico fino al termine delle ostilità[179]. Ugualmente lo slavo **Dussan (Dušan)**, internato a Navelli con la famiglia **Fleischmann** di Fiume, il 20 settembre abbandonò il paese con l'intenzione di unirsi a Trieste con i partigiani, mentre il sedicenne Luigi, figlio maggiore dei Fleischmann, parteciperà alle azioni della Resistenza locale.[180]

In uno dei primissimi episodi resistenziali – il primo sul territorio aquilano, nel corso del quale furono catturati e poi fucilati 9 giovani il 23 settembre –, del gruppo di partigiani che intendevano ricongiungersi con il gruppo di Teramo che avrebbe poi dato luogo alla prima battaglia campale della Resistenza a Bosco Martese due giorni dopo facevano parte «anche molti slavi che provenivano da Foligno e cercavano di raggiungere il fronte […] La sparatoria durò fino alle ore 10, ogni casa fu perquisita e nel rastrellamento riuscirono a prendere oltre 200 inglesi 9 slavi e 9 giovani Aquilani»[181]. Due slavi, probabilmente "**Badonic**" *recte* **Radonjić** e "**Basevic**" *recte* **Basetić**, entrarono a far parte della locale banda partigiana di Collebrincioni.[182] Nella stessa frazione aquilana più di un testimone racconta di uno slavo che faceva le funzioni del maestro del luogo raggruppando i bambini e le bambine in età scolare per fornire loro i primi rudimenti[183].

Se molti riuscirono nell'intento di riprendere la lotta contro l'occupante tedesco, ci furono altri che, scoperti dal nemico, persero la vita combattendo – come **Vaso** Maiuscovic, *recte* **Mijusković**, il cui corpo ormai esanime fu trascinato per il paese di Rocca di Cambio da una moto guidata da militari altoatesini inquadrati nelle truppe naziste[184] – o caddero nuovamente prigionieri nel corso dei rastrellamenti posti in atto dai comandi tedeschi che portarono alla cattura di evasi dai campi e dai centri di internamento.[185]

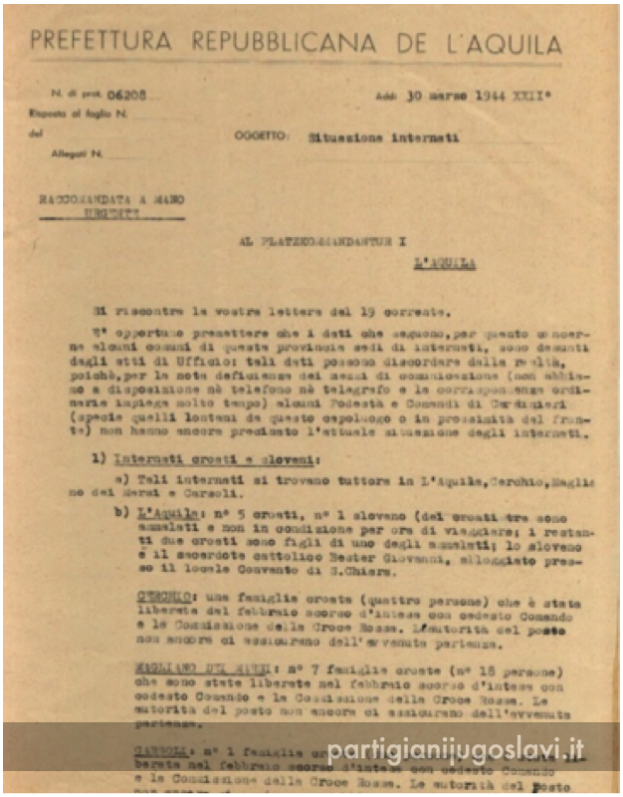
Malgrado i limiti e le coercizioni della detenzione, doveva funzionare anche una rete di contatti fra connazionali se, una volta liberati dai campi di Colfiorito e Ponza, il croato **Bude Ružić** e i montenegrini **Nikola Strugar** e **Vojislav *Sckulovic* (Sekulović?)**, **Ilija Begović** e **Stevo Ščepanović**, confluirono fra il settembre e il dicembre nel Comune di Calascio «perché qui avevano un loro parente (**Savo Strugar**) ed ove hanno trovato alloggio».[186]

Per i rastrellati dalla *Feldgerdamerie*, in assenza di un vero e proprio campo di concentramento operante all'Aquila e quindi ristretti in una caserma requisita dalla Wehrmacht insufficiente a contenere tutti gli arrestati, fu presa la decisione di avviarli verso il nord. Analogamente per i rimasti nei centri d'internamento - un totale di 230 tutte le nazionalità al 3 novembre 1943[187]- fu posta in opera dal comando tedesco, poiché «la presenza di questi elementi alle spalle del fronte di combattimento non è ammissibile», un'azione volta «acchè questi internati vengano raccolti e riuniti in un campo di concentramento nelle zone ancora sotto controllo.»[188] La destinazione prescelta fu il campo di concentramento di Bagni a Ripoli in Toscana[189], ma una successiva ondata di sgombero ben più corposa fu effettuata provvedendo direttamente al rimpatrio di 143 internati[190] con l'intervento della Croce Rossa Italiana[191], mentre procedeva contemporaneamente lo sfollamento dei detenuti nelle carceri della Provincia inviati, a piedi, negli istituti di pena toscani[192], operazione in qualche modo anticipata dalle evasioni dai penitenziari di Pescina[193], Avezzano e poi dall'Aquila, dove erano detenuti 81 croati. Per costoro la nunziatura apostolica provvedeva, in occasione delle principali festività religiose, a far pervenire delle piccole somme di denaro.

Nominati, con apposito decreto della Curia, *cantori della cattedrale*, vi «venivano condotti dal carcere sotto scorta dei Carabinieri e ricevevano il denaro destinato loro dalla santa sede»[194], dando contemporaneamente prova della loro abilità canora, come ebbe a ricordare in seguito l'arcivescovo **Confalonieri**:

Quando poi confluirono nella città e nei dintorni gli alloglotti la sacra liturgia ne risentì un gradevole influsso giacchè, durante i solenni pontificali (ricordiamo particolarmente la Pasqua del 1943) i loro cori poderosi e ben affiatati riempirono di canti liturgici e armonie sacre le volte di San Massimo»[195].

A fine marzo '44, al netto delle imprecisioni da ascriversi alla «nota deficienza dei collegamenti» ed al fatto che «altri ex jugoslavi, già internati in altre provincie e provenienti da varie località si presentano giornalmente»[196] al fine di venir rimpatriati, dopo che tramite la Questura e la Croce Rossa erano stati rimandati in patria i 143 internati di cui sopra, restavano solo: dieci famiglie croate distribuite fra L'Aquila, Cerchio, Magliano dei Marsi e Carsoli; i montenegrini dottor **Vladimir Prelević** ed **Ilija Beković**[197], impiegati dalla Croce Rossa per assistere tutti i connazionali che ancora si presentassero in città[198]; **Savo Kusovac, Blažo Djuričković, Vojo Raičević, Branko Grubešić e Davor Konestabo**, trattenuti al lavoro dalle autorità tedesche.[199] Nel giro di un anno l'ECA (Ente Comunale Assistenza) poteva confermare al Prefetto la presenza nell'aquilano ancora di 38 ex internati, nessuno dei quali di nazionalità slava.[200] Una successiva inchiesta, nell'estate del 1946, faceva registrare due slavi su tutto il territorio provinciale.[201] In alcuni casi il Consolato Jugoslavo avrebbe poi provveduto fornire ai connazionali un sussidio di £9.000 mensili a partire dalla data dell'avvenuta liberazione dall'internamento.[202]



PREFETTURA REPUBBLICANA DE L'AQUILA

N. di prot. 06208 Addì 30 marzo 1944 XXII°

Risposta al foglio N.

del OGGETTO: Situazione internati

Allegati N.

RACCOMANDATA A MANO

AL PREFETTO-COMMISSARIO I

L'AQUILA

Si riscontra la vostra lettera del 19 corrente.

E' opportuno premettere che i dati che seguono, per quanto riguarda alcuni comuni di questa provincia sede di internati, sono desunti dagli atti di Ufficio: tali dati possono discordare dalla realtà, poichè, per la nota deficienza dei mezzi di comunicazione (non abbiamo a disposizione nè telefono nè telegrafo e la corrispondenza ordinaria impiega molto tempo) alcuni Podestà e Comandi di Carabinieri (specie quelli lontani da questo capoluogo o in prossimità del fronte) non hanno ancora precisato l'attuale situazione degli internati.

1) Internati croati e sloveni:

a) Tali internati si trovano tuttora in L'Aquila, Cerchio, Magliano dei Marsi e Carsoli.

b) L'Aquila: n° 5 croati, n° 1 sloveno (dei croati tre sono ammalati e non in condizione per ora di viaggiare; i restanti due croati sono figli di uno degli ammalati; lo sloveno è il sacerdote cattolico Nester Giovanni, alloggiato presso il locale Convento di S.Chiara.

CERCHIO: una famiglia croata (quattro persone) che è stata liberata nel febbraio scorso d'intesa con codesto Comando e la Commissione della Croce Rossa. L'autorità del posto non ancora ci assicurano dell'avvenuta partenza.

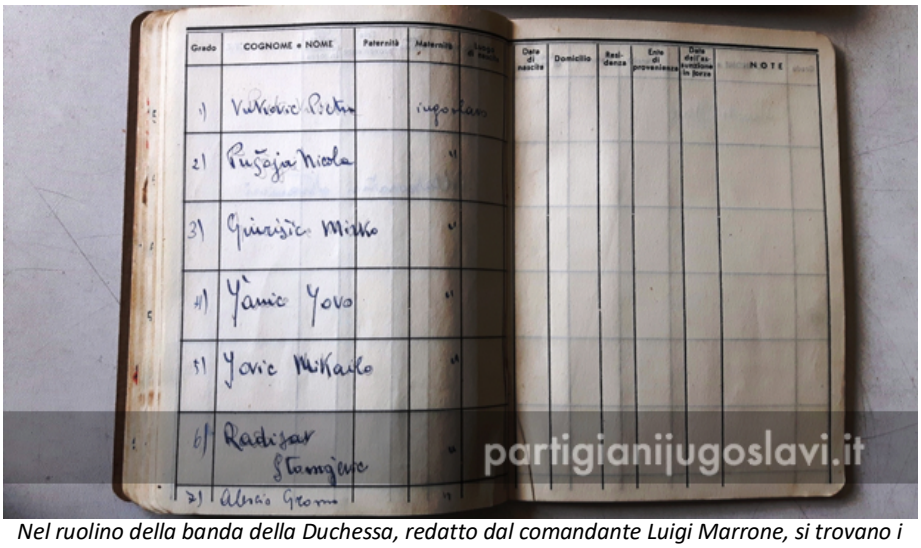
MAGLIANO DEI MARSI: n° 7 famiglie croate (n° 18 persone) che sono state liberate nel febbraio scorso d'intesa con codesto Comando e la Commissione della Croce Rossa. Le autorità del posto non ancora ci assicurano dell'avvenuta partenza.

CARSOLI: n° 1 famiglia croata che è stata liberata nel febbraio scorso d'intesa con codesto Comando e la Commissione della Croce Rossa. Le autorità del posto

partigianijugoslavi.it

Nota inviata il 5 luglio 1945 dagli uffici dell'ECA al Prefetto dell'Aquila sulla consistenza degli internati croati e sloveni (Archivio di Stato L'Aquila, Prefettura, Atti di Gabinetto, II vers. b.24)

A fronte di quanti scelsero la via del ritorno a casa, numerosi altri riuscirono ad aggregarsi, con alterne fortune, ai combattenti per la Liberazione[203]. Tutte le principali organizzazioni resistenziali operanti nell'aquilano – la banda della Duchessa (con un gruppo autonomo di 47 slavi comandati da un tenente bosniaco)[204], la banda Di Vincenzo[205], la banda Giulio Porzio – avrebbero inquadrato nuclei agguerriti di partigiani slavi nei rispettivi schieramenti[206].



Nel ruolino della banda della Duchessa, redatto dal comandante Luigi Marrone, si trovano i nominativi di combattenti slavi, dei quali solo tre (Giurišić, Jović e Pušoja) sembrano, al netto dell'ortografia, coincidere con quelli registrati nella banda Alcedeo come riportati in: Danilo De Rose, Partigiani jugoslavi tra Teramo e L'Aquila (1943-1944*), Tesi di laurea in Storia Contemporanea (Università degli Studi di Teramo, rel. Pasquale Iuso), a.a. 2013/2014. Vi figura anche Stanko Stanić che per qualche tempo ha agito con Panto Cemović. (Si ringrazia Camillo Marrone, foto da ACS)*

Goffredo (Gotfrid detto Braco) Jukić, già segretario della gioventù antifascista dalmata, e per questo processato e condannato a Fiume nel '41, dopo cinque mesi di carcere al Cotroneo (Trieste) ed il seguente internamento a Corropoli (Teramo) prima e quindi a Città S. Angelo (Pescara), da dove era evaso, così riferisce dei primi tentativi attuati dai partigiani abruzzesi sul finire del '43 per addivenire ad un coordinamento unitario delle varie formazioni che andavano costituendosi:

Con estrema prudenza accettai di partecipare a questa riunione, avevo paura dei provocatori e della gente facilona e irresponsabile, malata di protagonismo. Sottoposi ad uno strettissimo interrogatorio il giovane che era venuto a prelevarmi, ma quando mi diede una lettera in lingua croata scritta da un mio amico ex internato capii che si trattava di una cosa seria. […] Si ebbe un quadro completo della Resistenza. Gli italiani erano in maggioranza, seguiti da ex prigionieri ed internati di diverse origini: inglesi, jugoslavi, greci.

Dal resoconto di Jukić emerge con nettezza il carattere composito e polimorfo dei resistenti abruzzesi dal punto di vista sia politico che strategico:

Subito si formarono due tendenze, l'una di liberazione nazionale e l'altra di lotta di classe.

Divergenze che non potevano non attraversare proprio la stessa componente jugoslava, specchio delle divaricazioni esistenti nella Resistenza in corso nella terra madre sull'altra sponda dell'Adriatico:

Le differenze più marcate emersero nel gruppo jugoslavo, diviso tra prigionieri di guerra ex ufficiali partigiani del governo monarchico di Londra e gli internati politici sostenitori di **Tito**. Differenze politiche si notavano anche nel gruppo italiano e in quello greco, mentre compatti erano gli inglesi. [...] Gli inglesi sostenevano che non occorreva intensificare le azioni per non provocare maggiori danni e maggiori vittime. Gli jugoslavi la pensavano in maniera opposta. Si decise che una decisione in merito la dovevano prendere gli italiani.

La parte finale del resoconto di Jukić è emblematica della differenza di approccio nell'organizzazione della Resistenza da parte degli jugoslavi, con alle spalle oltre un biennio di guerriglia antifascista – prima della condanna per terrorismo lo stesso Jukić aveva al suo attivo quattro mesi di attività partigiana – rispetto alla costituenda rete resistenziale nelle zone dell'Italia meridionale:

Si costatò che parecchie persone valide, renitenti alla leva ed ex soldati, si erano date alla macchia per aspettare la fine della guerra, ma rifiutavano di partecipare alla resistenza attiva. La loro presenza nel territorio era deleteria, poiché impoverivano solamente la campagna ed attiravano reparti repubblichini e tedeschi. […] Dagli interventi di coloro che presero la parola fu chiaro che tutto sembrava ancora un gioco e che un'organizzazione ed una lotta era ancora in stato embrionale e che tutto si stava sviluppando più che altro per diversi stati di necessità e che solo in minima parte l'adesione alla lotta armata era frutto di una ben precisa lotta politica. Quando la riunione finì rimasi deluso dai suoi risultati. Era molto difficile organizzare e coordinare bande e gruppi spontanei composti prevalentemente da amici e paesani che si muovevano nel raggio di un ben determinato territorio ed erano gelosi della loro attività.[207]

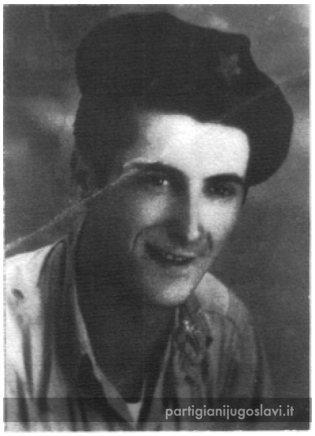
Anche nel nascente gruppo partigiano di Collebrincioni, frazione dell'Aquila che ospitava prigionieri alleati e slavi[208] erano questi ultimi che, forti delle loro pregresse esperienze, davano le direttive, come ricorda uno dei protagonisti locali:

Alla riunione parteciparono anche degli slavi che volevano far parte, questi slavi erano esperti di guerriglia, perché erano prigionieri politici sospettati di essere partigiani […] Uno di questi, un po' anziano, ma esperto e responsabile, era professore di lingua italiana, ci fece notare che non era facile creare una forza da combattimento se prima non c'era una buona organizzazione logistica, preparare i posti dove potersi spostare , creare i collegamenti e soprattutto creare una rete di rifornimenti e di informazione. Ci fecero notare che se non c'era tutto questo si sarebbe creata solo confusione e, così ci consigliarono di andare solo in 2, e dopo aver organizzato e trovato il contatto di far andare anche gli altri, ed infatti ci sembrò giusto seguire questo consiglio, si partì solo in due.[209]

In effetti, dalla scarna documentazione esistente sul comportamento dei partigiani slavi nella Resistenza aquilana, questa peraltro caratterizzata da operazioni "militari" a bassa intensità, sembra confermato il tratto di una loro decisa combattività, non di rado pagato con il sacrificio della vita. In una delle prime azioni del gruppo partigiano Campo Imperatore, che agisce alle pendici del versante aquilano del Gran Sasso, il 1 maggio 1944 sono due slavi in uno scontro a fuoco ad uccidere due spie fasciste. La reazione tedesca non si fa attendere; due giorni dopo truppe naziste attaccano un casale dove si era asserragliato il gruppo composto da sei partigiani, uccidendone uno e catturandone altri quattro, gli aquilani **Carosi** e **Mascaretti** e gli slavi "Badonic" *recte* **Radonjić** e "Basevic" *recte* **Basetić**, quest'ultimo ferito.[210] Torturati – «Il trattamento più duro fu riservato ai due slavi»[211] –, sottoposti ad un affrettato processo con i loro compagni italiani e condannati a morte il 30 maggio, i due slavi legati con i fili di ferro furono messi in marcia per il nord, ma lungo la strada che conduceva a Firenze, secondo alcune testimonianze, sarebbero stati passati per le armi[212], mentre Jukić, che in qualità di interprete aveva comunicato ai connazionali la sentenza, anch'egli inquadrato con gli altri prigionieri, riuscì a darsi alla fuga e risalire poi il paese con le truppe inglesi.[213]

Blagoje Popović, "Biagio" per i compagni del gruppo di Arischia della Banda Di Vincenzo, studente universitario di diciannove anni, figlio dell'ambasciatore jugoslavo a Londra, è ricordato dal suo comandante come «ragazzo coraggioso e battagliero che cadrà vittima dei tedeschi per la sua eccessiva temerarietà.»[214] Nel corso di un fruttuoso assalto sulla strada per Teramo ad una camionetta tedesca finalizzato al recupero di armi e munizioni, attardatosi nel tentativo di catturare un tedesco ferito, veniva colpito da una raffica di mitra da un'autoblindo nemica sopraggiunta e catturato. Sottoposto a tortura perché fornisse informazioni sull'ubicazione del resto del gruppo, Popović restava in silenzio al punto da indurre il maresciallo tedesco a ritenerlo muto. Fu quindi impiccato il 17 maggio 1944 ad un pilone della teleferica.[215]

Panto Cemović
(foto Arch. Priv. Alberto Aleandri)



Dragoljub Dragi Dedović
(foto Arch. Priv. Alberto Aleandri)

Goffredo Jukić
(foto Arch. Priv. Frediana Jukic)

Panto Cemović, universitario ventenne montenegrino che, dopo aver passato le linee e collaborato con gli inglesi, tornava in città per contribuire alle operazioni nel territorio aquilano, veniva catturato ed accusato di spionaggio. Rinchiuso nel carcere di Collemaggio – la "Via Tasso" aquilana, il carcere dove erano interrogati e torturati i prigionieri prima di essere sottoposti a giudizio – in attesa di venir giudicato, fu freddato a bruciapelo il 1 giugno da un militare tedesco e lasciato agonizzante a

In questa pagina e nella seguente: L'Aquila - Funerali di Panto Cemović a Liberazione avvenuta (foto Arch. Priv. Alberto Aleandri)

fianco dei connazionali Goffredo Jukić[216] e del suo migliore amico, il montenegrino **Dragoljub Dragi Dedović**, pochi giorni prima dell'evasione di quest'ultimo da una finestra dello stabile insieme ad altri prigionieri.[217] Gli aquilani dedicheranno un solenne funerale a Cemović per tumularlo con un cippo realizzato dai «patrioti stranieri […] perché sia ricordato ed onorato in ogni tempo il suo martirio». [218]

La salma del partigiano verrà poi traslata nel sacrario dedicato di Sansepolcro[219], ma nel cimitero dell'Aquila sarà mantenuto il cippo alla memoria, recentemente restaurato a cura dell'ANPPIA locale.

Tomba di Panto Cemović, restaurata nel cimitero di L'Aquila anche in assenza della salma trasferita a Sansepolcro (foto Arch. Priv. Alberto Aleandri)

Vojo Vukmiromić, tenente bosniaco capo degli slavi della banda della Duchessa, formerà un gruppo denominato *Panto Cemović* in memoria del connazionale, segnalandosi fra i più agguerriti combattenti della zona.[220] A lui non esitavano a rivolgersi gli abitanti della zona, anche a liberazione avvenuta, per regolare i conti con i fascisti del luogo. Del resto la componente jugoslava della Resistenza locale doveva dimostrarsi, nel complesso, fra le più attrezzate alla bisogna e le più motivate, per le angherie subite in patria e per l'esperienza di opposizione armata praticata già dai tempi dell'invasione italiana, a differenza degli ex prigionieri alleati i quali, per conservare il diritto alla fuga garantito loro dai trattati internazionali, erano in prevalenza restii a ricorrere all'uso delle armi.

L'Aquila – Piazza del Duomo – da sinistra: Milija Bulatović, Zarija Mašanović, Slavko Slovinić e Drago Dedović (foto Arch. Priv. Alberto Aleandri)

7. La solidarietà

Gli episodi bellici non di rado finivano per intersecare, soprattutto dopo «la più grande evasione di massa della Storia»[221] seguita all'8 Settembre, momenti di spontanea solidarietà, sollecitata dalle prove cui le crude tortuosità della guerra sottoponevano partigiani e civili. Se, come osserva Orecchioni, «gli internati erano portatori di una loro storia, talmente estranea a quella del territorio che li ospitava e che spesso non era in grado di percepirla nella sua reale alterità»[222], la drammaticità dell'irruzione del conflitto armato e dell'occupazione nemica nei territori interveniva a riorientare il rapporto tra i residenti e l'esercito di sbandati, di fuggitivi e di combattenti. Il fenomeno dell'assistenza spontanea era generalizzato in tutta la regione abruzzese, con punte più alte nelle province di L'Aquila, Chieti e Pescara»[223]: così **Absalom** che, culla scorta delle statistiche desumibili dagli archivi nazionali di Washington, ipotizza rispetto alla popolazione residente una percentuale del 5% di quanti, nelle zone di collina e montagna abruzzesi, prestarono il loro aiuto in varie forme ai POW (*prisoners of war*) alla macchia[224], aggiungendo considerazioni sull'"apoliticità" del sostegno agli evasi:

Qui non c'era traccia neppure della supposizione, piuttosto diffusa in tutta l'Italia occupata, che ogni forma di resistenza all'occupazione tedesca dovesse essere qualificata come comunista […] I contadini erano, come erano sempre stati, un movimento di resistenza per tradizione e per istinto.[225]

Circostanza confermata dagli stessi partigiani comunisti slavi:

[…] Le diversità furono accettate e in questo clima di fratellanza non si notavano più. I diseredati, quando parlavano tra di loro, non affrontavano grossi problemi, nemmeno parlavano delle ideologie a causa delle quali si erano trovati in ignobili condizioni. […] La generosità della gente diventava un invito, un itinerario da seguire, e si facevano graduatorie sulla bontà delle varie zone e dei vari paesi.[226]

Comportamenti di lotta non armata e di resistenza civile non occupavano, del resto, solo gli scenari rurali[227] ma coloravano anche la drammatica quotidianità dei centri urbani. Non erano infrequenti all'Aquila forme di antifascismo popolare[228], con le famiglie aquilane disposte ad ospitare clandestinamente i profughi slavi[229]. Lo stesso **Panto Cemović** era stato accolto e nascosto dalla famiglia **Agnelli**, mentre il diciassettenne **Giulio Aleandri**, la cui famiglia aveva ospitato più di un POW, si faceva carico di portare viveri e bombe a mano agli slavi ed agli altri ex prigionieri rifugiati nel bosco di S. Giuliano nelle vicinanze della città. Anche l'altro martire, **Vaso Mijušković**, era stato accolto a Rocca di Cambio dalla famiglia **Allegretti** che si vide la stalla data alle fiamme dalle truppe tedesche per rappresaglia. **Marcello Liberatore**, recluso nel carcere di San Domenico, riforniva di «viveri di vario genere tramite un prigioniero addetto ai lavori generici»[230] i due slavi catturati dopo lo scontro a fuoco di Casale Cappelli e condannati a morte.

I contadini di San Demetrio fecero partire i membri del Battaglione di lavoro con tutte le dotazioni possibili che il momento consentiva:

Così i rudi contadini abruzzesi passavano i loro vestiti ai rudi slavi del Carso e agli operai di Trieste. Non tanto per avere in cambio una calda divisa di lana, quanto perché così essere in nome dell'umanità. Tutti i centottanta slavi di San Demetrio si rivestirono con abiti borghesi che erano stati conservati nelle case per le grandi occasioni, o anche con abiti di lavoro consumati e rattoppati, ma ben lavati e asciugati al fuoco. […] I buoni abruzzesi rifornirono gratuitamente gli amici slavi di buon pane casereccio, formaggio pecorino, prosciutto, noci, mandorle e di quel vino acidulo e frizzante «che smorza la sete».[231]

Ogni gesto di solidarietà veniva compiuto a rischio della propria vita. Ad Anversa degli Abruzzi, tra il 21 e 22 novembre 1943, fu catturato dai tedeschi **Michele Del Greco**, un pastore che in diverse occasioni aveva dato vitto ed ospitalità nella sua masseria di montagna ad una cinquantina di ex prigionieri in fuga. Rinchiuso nel carcere di Badia di Sulmona, venne poi condannato a morte.[232]

Una forma di Resistenza senz'armi, in cui le donne hanno rivestito un ruolo fondamentale, operando la loro scelta con coraggio e pagandone il prezzo. Ad Assergi**,** alle pendici del Gran Sasso «in una grotta in cui si accedeva da una stalla il cui ingresso era abilmente dissimulato», erano rifugiati alcuni slavi catturati a seguito di una denuncia il 7 marzo 1944 mentre le tre sorelle **Lina, Anita e Elisa Alloggia,** proprietarie della stalla, vennero arrestate al pari della loro paesana **Nunzia Rapiti** la cui casa era continuamente frequentata da prigionieri inglesi e slavi e dove si ascoltava Radio Londra.[233]

Episodi, fra i tanti, che, nel rappresentare il valore etico e politico di scelte compiute nella consapevolezza dei rischi affrontati, ribadiscono la tesi di una forte continuità tra antifascismo e Resistenza in una cornice che, nella drammaticità di quei giorni, affratellava popolazioni prima indotte a sentimenti di avversità reciproca[234] ed ora unite in un atteggiamento che lo stato d'eccezione aveva sostanzialmente capovolto in termini di impatto umano, solidaristico e, in più di

un'occasione, politico e militare. La solidarietà ed il sostegno delle popolazioni locali ai combattenti stranieri[235], la scelta di molti di costoro di schierarsi con i partigiani, scelta alla quale fa da *pendant* la corrispondente decisione di partigiani e militari italiani di aggregarsi alle formazioni jugoslave impegnate nella lotta armata per Liberazione dei Balcani[236], aiutano a definire i contorni del movimento resistenziale nella sua dimensione europea che, superando gli angusti confini nazionali, ha visto uomini e donne di etnie, credi religiosi, convinzioni politiche diverse, battersi da un capo all'altro del continente per una prospettiva di lotta e di liberazione capace di parlare un linguaggio di democrazia e di pace a tutti i popoli oppressi dal nazifascismo.

---

[1] In realtà l'avvio dei controversi rapporti fra l'Italia ed il suo confine orientale può datarsi già a pochi anni dall'unificazione del paese con il progressivo indebolimento dell'Impero austroungarico e la contestuale affermazione dei movimenti nazionalisti italiano e panslavo.

[2] V. Gayda, *Italia d'oltre confine*, Milano, F.lli Bocca, 1914, p.354.

[3] A. Tamaro, *La reintegrazione italiana dell'Adriatico ed i pericoli di un irredentismo slavo,* in Aa.vv., *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia,* Genova, Formiggini, 1915, pp.188-190, rielaborazione di un articolo pubblicato dal giornalista, poi diplomatico e storico, sulla «Rivista di Roma» del 25 novembre 1914.

[4] La città avrebbe assunto la denominazione corrispondente alla nuova strutturazione istituzionale di Stato libero di Fiume dal 1920 al 1924 per divenire poi a tutti gli effetti italiana dal 1924 al 1947 (e capoluogo dell'omonima provincia). Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Fiume fu occupata qualche settimana dai tedeschi, invece che dai croati di **Ante Pavelić**, per passare nell'ottobre 1943 sotto la giurisdizione della RSI, fino all'agosto 1944, quando anche formalmente cessò l'amministrazione italiana. Tuttavia le truppe della Repubblica di Salò restarono ugualmente insieme all'amministrazione tedesca.

[5] B. Mussolini, *La rivoluzione fascista*, Milano, Hoepli, 1934, p.348.

[6] **Anton Horvatii**, commerciante triestino che, individuato come agente sospetto di spionaggio, verrà inviato nel 1940 prima a Grado e poi a Villetta Barrea, aveva visto mutare le proprie generalità in Antonio Corbatti, così come il comunista istriano **Luigi Dernich** vedrà il suo cognome trasformato in Derni. Archivio di Stato L'Aquila (d'ora in poi ASAq), *Questura*, cat.A8, bb.42 e 56, *ad nomen*.

[7] E' il caso del maestro elementare irredentista **Leopoldo Daskobler** di Piedimelze, ex confinato politico, trasferito all'Aquila nel giugno 1930 e tre anni dopo a Montichiari (Brescia); di **Luigi Derdinich** di Pisino, cassiere e segretario del gruppo postelegrafonico comunista di Trieste, trasferito quale capocommesso postale all'ufficio dell'Aquila il 20 gennaio 1927; di **Michele Sonntag**, alunno d'ordine di pubblica sicurezza trasferito da Zara all'Aquila il 4 luglio 1928 «per incompatibilità locale». Quest'ultimo in occasione di una licenza avrebbe varcato clandestinamente il confine jugoslavo venendo perciò condannato ad un anno di confino. ASAq, *Questura*, cat.A8, bb.56 e 33.

[8] L'associazione studentesca «Zora» (Aurora) era chiamata Lega dai suoi membri e **Posić**, laureando in medicina, figlio di un internato, egli stesso «irredentista» e nutrito di «ferventi sentimenti croati», aveva il nome di battaglia ***Zimbo***, secondo le informative della Questura di Trieste; egli riceveva lettere segnate con simboli indecifrabili. Lettera del Colonnello comandante del Reggimento al Comandante della 24° Brigata di Fanteria di Chieti del 28 maggio 1929. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.42, *ad nomen*. **N.B. Tra parentesi tonde qui e nel seguito proponiamo le nostre ipotesi di trascrizione corretta dei nomi nella grafia slava, viste le frequenti imprecisioni contenute negli atti amministrativi italiani. I casi dubbi sono da noi evidenziati con un punto interrogativo.**

[9] Lettera del Prefetto dell'Aquila al Direttore delle Poste del 2 luglio 1929. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.42, *ad nomen*.

[10] Il 3 settembre 1929. *Questura*, cat.A8, b.42, *ad nomen***.** Anni dopo uno slavo dallo stesso nome verrà internato nel 1943 ad Avezzano, dopo essere passato per S. Angelo dei Lombardi e Città S. Angelo. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.9, *ad nomen*.

[11] «In uno dei rari tentativi fatti per documentare il trattamento delle minoranze da parte dei fascisti, **Gaetano Salvemini** scrisse che "*tra il febbraio 1927 e il luglio 1932 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato condannò 106 slavi a 1.124 anni di detenzione*". In: M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp.184-185. La politica italiana di snazionalizzazione delle terre del confine orientale è un terreno ormai sufficientemente dissodato dalla storiografia. Con riferimento alla prima fase della politica repressiva del regime si veda: P. Ferrari e A. Massignani (a cura di), *Conoscere il nemico*, Milano, Franco Angeli, 2010.

[12] **Giovanni Bastiancic (Bastijančić), Pietro Cernecca ed Edoardo Suligoi**, anch'essi impegnati nel 1933 all'Aquila nel 13° Reggimento di Fanteria Pinerolo, venivano segnalati dalla Questura di Fiume e dal comandante del reggimento quali portatori di «sentimenti slavi». ASAq, *Questura*, cat.A8, bb.22 e 144.

[13] E' il caso di "Dijaška Matica" e "Edinost", associazioni operanti a Trieste.

[14] Archivio Centrale di Stato (d'ora in poi: ACS), ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale PS, Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen*.

[15] Nota dell'Alto Commissario di Lubiana dell'11 gennaio 1943. Dopo l'armistizio **Amoday** sarà ospitato all'Aquila e, successivamente, riprenderà l'attività commerciale a Roma. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.14, *ad nomen*.

[16] ASAq, *Questura*, cat.A4, b.19, *ad nomen*.

[17] ASAq, *Questura*, cat.A8, b.104, *ad nomen*.

[18] Circolare del 3 agosto 1931**. Bišćan** si vide trasferire nel giro di un mese da Segni-Paliano (Rm) ad Avezzano, quindi a Castel di Sangro per poi essere esonerato dal servizio nel settembre 1931. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.98, *ad nomen*.

[19] La Commissione venne istituita nell'ottobre 1993 su iniziativa dei Ministri degli Esteri di Italia e Slovenia e la Relazione venne divulgata tramite stampa nella primavera 2001.

[20] Relazione della Commissione Provvisoria del Gruppo Aquilano del Comitato d'Azione Dalmatica del 26 luglio 1929. ASAq, *Prefettura*, Atti di Gabinetto, II versamento, b.34.

[21] Oltre che nel capoluogo, funzionavano gruppi anche ad Avezzano e nella Valle Roveto. ASAq, *Prefettura,* Atti di Gabinetto, II versamento, b.34.

[22] Comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri concernente lo stato di guerra con la Jugoslavia. Gazzetta Ufficiale n.87, 8 aprile 1941. «Da questo momento parla il cannone e parlano i fatti. Alle frontiere dello Stato-mosaico, che ha dato una prova così straordinaria di follia suicida, sono schierati gli eserciti dell'Asse i quali iniziano ordinatamente e irresistibilmente il loro movimento verso l'interno del Paese». Ministero della Guerra, *Supplemento al XV notiziario*, Roma, 1941.

[23] G. Oliva, *Si ammazza troppo poco*, Milano, Mondadori, 2006, p.62.

[24] Si veda al riguardo: C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati*, Verona, Ombre Corte, 2005.

[25] «Considerando le fonti più attendibili (in primo luogo quelle della Croce Rossa Internazionale) e facendo riferimento all'insieme dei campi dell'Autorità militare, a quelli dell'Autorità civile e all'internamento libero, si può tuttavia valutare in circa 100.000 (per la gran parte sloveni, croati e montenegrini) il numero dei civili "ex jugoslavi" internati dall'Italia. In riferimento alla sola "Provincia di Lubiana", si può ritenere che, sino al settembre 1943, siano stati internati circa 25.000 civili tra sloveni e croati.» C.S. Capogreco, I *campi del duce*, Torino, Einaudi, 2004 pp.77-78. Di approssimativamente 30.000 deportati sloveni riferisce la relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, importante documento di riferimento per la ricostruzione dei controversi rapporti fra i due paesi a partire dalla fine del diciannovesimo secolo. http://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm. Su tutta la tematica si vedano, oltre a Capogreco, *I campi …* cit.: C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione*. Milano, F. Angeli, 2001; A. Martocchia et al., *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana*, Roma, Odradek, 2011, p.295; il sito dedicato www.campifascisti.it .

[26] Composto da circa 300 unità, il raggruppamento dei seguaci di **Ante Pavelić** venne dislocato, con la copertura del regime, nei comuni di S. Demetrio, Acciano e Fontecchio. Su tutta la vicenda si vedano P. Iuso, *Un falso confino: gli ustascia in Italia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia* cit. e G. Bambara, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia*, Milano, Mursia, 1988. Anche nel dopoguerra, nel quadro dell'accoglimento in Italia delle popolazioni jugoslave dell'alto Adriatico, a L'Aquila, nella ex Colonia 9 Maggio di Roio, furono ospitati gli esuli giuliano-dalmati a partire dal 1947.

[27] Il Tribunale Speciale della Dalmazia istituito da Mussolini il 24 ottobre 1941 era dotato di poteri maggiori di quello Straordinario. Composto da ufficiali dell'esercito italiano, era un tribunale mobile, in grado di spostarsi nei vari luoghi dove occorreva processare sospetti ribelli ed emettere le sentenze in tempi brevissimi.

[28] Sui connotati e le modalità dell'azione politica e militare dell'Italia fascista nei territori occupati si veda: D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943*), Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

[29] Entrambi sarebbero stati liberati dopo pochi mesi dalla correzionale di Sulmona finendo poi per espatriare clandestinamente. S.Carolini e F. Ecca (a cura di), *Antifascisti alla sbarra*, Roma, Palombi Editori, p.743.

[30] Contadino di Marsego, arrestato nel gennaio 1929 perchè membro dell'organizzazione comunista locale e condannato a tre anni di carcere, sarà nuovamente rinchiuso a Cairo Montenotte nel 1943 per appartenenza a banda armata. S. Carolini e F. Ecca (a cura di), *Antifascisti …* cit. p.774.

[31] Condannato ad un anno e sei mesi per appartenenza ad un'organizzazione comunista**,** verrà liberato condizionalmente nel marzo 1932. S. Carolini e F. Ecca (a cura di), *Antifascisti …* cit. p.869.

[32] Entrambi condannati, nello stesso processo con Morassut, a un anno e sei mesi per costituzione del Partito Comunista e appartenenza allo stesso. A. De Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Milano, La Pietra, p.206.

[33] Falegname condannato nel secondo processo intentato nel novembre 1931 ai comunisti giuliani ad un anno e sei mesi. A. De Pont *et al.*, *Aula IV* cit. p.206.

[34] Fattorino condannato nel terzo processo intentato nel novembre 1931 ai comunisti giuliani ad un anno e sei mesi. A. De Pont *et al.*, *Aula IV* cit. p.206.

[35] Cocchiere condannato nel primo processo intentato nel novembre 1931 ai comunisti giuliani ad un anno e sei mesi. A. De Pont *et al.*, *Aula IV* cit. p.206.

[36] Arrestati nell'estate del 1942 i due fratelli vennero condannati a nove anni di carcere**.** S. Carolini e F. Ecca (a cura di), *Antifascisti …* cit. p.586.

[37] Complesso conventuale con destinazione a Carcere penitenziario dal 1868.

[38] Il procuratore generale del Re nell'agosto 1943 riferiva di 39 prigionieri politici e 246 condannati dai Tribunali Militari e dalla Sezione del Tribunale Speciale di Dalmazia. Nota del 17 agosto 1943, in: ASAq, *Procura Generale* 1943-1944, Istanze detenuti, vol.1. Ciò a conferma di quanto riportato dal socialista rivoluzionario Giovanni Melodia, arrestato nel 1939 e detenuto anch'egli in quei giorni alla Badia che riferiva della presenza «un gruppetto di politici italiani, due centurie di partigiani jugoslavi e montenegrini e una trentina di ragazzi greci»: G. Melodia, *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel lager di Dachau,* Milano, Mursia, *1979, p.5.*

[39] «Esclusi responsabilità attività anarchiche aut responsabilità fatti carattere militare aut spionaggio intelligenza nemico nonché allogeni Venezia Giulia et territori occupati.» Disposizione del Questore dell'Aquila del 16 agosto 1943. Soltanto l'agricoltore di Altura di Pola Mario Segota fu proposto per la grazia. ASAq, *Procura Generale 1943-1944*, Istanze detenuti.

[40] Allogeno della Venezia Giulia, nativo di Scherbina, già arrestato nel 1934 per appartenenza ad organizzazione comunista, veniva condannato nel 1941 a 30 anni di carcere perché colpevole di «attività criminosa a carattere antinazionalista ed antimilitarista nonché di associazione cospirativa irredentista»,. Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia del 21 agosto 1943. ASAq, *Procura Generale 1943-1944*, Istanze detenuti. Finirà a Dachau come i suoi compagni di prigionia. G. Melodia**,** *La quarantena*, Milano, Mursia,1971, p.161.

[41] Nativo di Muggia, meccanico, già condannato a 7 anni perché espatriato clandestinamente, era rientrato in Italia per una missione per conto del partito comunista; veniva nuovamente arrestato e sottoposto a un processo a 60 imputati celebrato a Trieste e conclusosi con 9 condanne a morte. Per Postogna la condanna nel 1940 era a trenta anni per associazione cospirativa irredentista. Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia del 21 agosto 1943. ASAq, Procura Generale 1943-1944, Istanze detenuti.

[42] Condannato nel 1942 a 13 anni. Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia del 21 agosto 1943. ASAq, Procura Generale 1943-1944, Istanze detenuti. Dopo la caduta del fascismo verrà prelevato dai nazisti e deportato a Dachau. Rimpatriato nel dopoguerra riprenderà l'attività di dirigente politico.

[43] Fiumano, condannato a dieci anni per aver, in correità con altri, «incitato pubblicamente e a mezzo stampa all'insurrezione contro i poteri dello Stato». Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia del 21 agosto 1943. ASAq, Procura Generale 1943-1944, Istanze detenuti. In realtà era stato soltanto sorpreso ad acquistare carta per ciclostile ma la polizia riuscì ad accertare la sua adesione ad un'organizzazione comunista.

[44] Nella nota del Procuratore del Re di Sulmona si legge anche che **Cinotti**, condannato a 12 anni, era già stato «tradotto a Lipari ove si architettò contro di lui un'accusa». ASAq, Procura Generale 1943-1944, Istanze detenuti. Nell'isola avrebbe attivato una sottoscrizione per *Soccorso rosso,* guadagnandosi la nuova condanna scontata a Civitavecchia e poi a Sulmona.

[45] **Melodia** venne arrestato nel 1940 dal Tribunale speciale, condannato a 30 anni di carcere per attività antifascista dal Tribunale speciale per costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso, propaganda; da Regina Coeli passò a Sulmona nel giugno del '43 e poi a Dachau nell'ottobre. Dopo la Liberazione si trattenne nel Lager per organizzare, con pochi altri, il rimpatrio di tutti gli italiani. Rientrato in Italia a metà luglio di quell'anno, fu nominato ispettore reduci dall'allora ministro per l'Assistenza post-bellica.

[46] «E' **Skare,** il ragazzo buono che ha barattato il banco di scuola per la tortura, la galera, il campo di sterminio. Non gli ho mai sentito pronunziare una sola parola di rimpianto, l'ho sempre visto sereno.» Melodia ricorda anche «un montenegrino dall'aspetto risoluto e leale che si dice sia stato un grosso comandante partigiano e il cui vero nome nessuno conosce», G. Melodia, *La quarantena*, cit., pp.146 e 159.

[47] G. Melodia, *La quarantena*, cit, p.40.

[48] Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia ed al Questore dell'Aquila del 21 agosto 1943. ASAq, *Procura Generale 1943-1944*, Istanze detenuti.

[49] Studente comunista condannato a 15 anni di reclusione per partecipazione ad organizzazione comunista. ACS, CPC, *ad nomen*.

[50] Condannato dal Tribunale militare di guerra a tre anni di reclusione per propaganda antifascista**.** ACS, CPC, *ad nomen*.

[51] Contadino comunista condannato a 6 anni di reclusione per assistenza a banda partigiana. ACS, CPC, *ad nomen*.

[52] Catturato con altri 14 partigiani del gruppo **Fratelli Maslo,** inquadrato nel Fronte di liberazione sloveno operante nella Venezia Giulia, fu condannato a trenta anni di carcere. A. De Pont *et al.*, *Aula IV* cit. p.482.

[53] E' il caso di **Marino Ferić e Dionisio Sirotović** condannati per appartenenza a formazione partigiana. Sono sicuramente transitati per il carcere della Badia il contadino **Emilio Ninčević** (6 anni per assistenza a banda partigiana), **Mario Vidjak** e **Branko Drumanić o Dumanić** (rispettivamente 8 e 12 anni per propaganda antifascista), **Antonio Drazin** e **Luca Tudor** (rispettivamente 8 e 10 anni per favoreggiamento a banda partigiana), **Giuseppe Lovrecich (Lovrečić), Branko Vidan**, (rispettivamente 3 e 12, anni per appartenenza ad organizzazione comunista), **Angelo Novak** (20 anni per appartenenza ad organizzazione comunista), **Giorgio Zerdum** (10 anni per propaganda antifascista). Ricordiamo infine **Luca Borović**, dalmata, arrestato il 1 gennaio 1943 per detenzione di bombe e detenuto dapprima a Capodistria e poi a Sulmona. ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale PS, Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen*. Comunista era anche il militare **Bruno Spangher**, già recluso dal 1929 al 1932 nella casa penale di Fossano, dove aveva rifiutato di associarsi alla domanda di grazia presentata da un suo familiare, poi sottoposto a confino per due anni nel 1938 e infine internato dal 18 marzo 1941 «per tutta la durata della guerra», prima al campo di concentramento di Manfredonia e poi a Villetta Barrea. ASAq, *Questura*, Cat.A4, b.4.

[54] «Sebbene non si sia fatto trapelare ad essi che il motivo della mancata scarcerazione deriva dal loro stato di allogeni, la ragione tuttavia è stata ugualmente intuita.» Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia ed al Questore dell'Aquila del 21 agosto 1943, in: ASAq, *Procura Generale 1943-1944, Istanze detenuti.* Nel carcere sulmonese era recluso dal febbraio 1942 anche **Janec Skopec**, che finì deportato a Dachau il 13 ottobre 1943, probabilmente con il convoglio partito da Sulmona l'8 del mese (*http://www.campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=168* , *DRE03.3-1944*).

[55] «[…] supplicano perché sia impartita la disposizione per il miglioramento del vitto, e data la loro speciale situazione, anche del generale trattamento, sino al momento in cui potrà essere definitivamente adottato un provvedimento nei loro confronti». Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia ed al Questore dell'Aquila del 21 agosto 1943. ASAq, *Procura Generale 1943-1944*, Istanze detenuti.

[56] «Sin dal primo momento del nostro arrivo, 15 maggio 1943, fummo trattati in modo inumano. […] Alcuni nostri compagni dopo aver fatto anni e anni di carcere, per aver lottato contro il fascismo, ed essendo anche ammalati, furono puniti, con pane ed acqua per nulla; le cure dell'infermeria, del dottore, lasciava molto a desiderare.» Testimonianza di **Giovanni Postogna** nel procedimento penale intentato su denuncia di **Antonino Salnitro**, fratello del detenuto Carmelo, condannato per aver stampato e diffuso manifestini antifascisti e morto a Dachau e di **Giovanni Melodia**, anch'egli detenuto nel carcere della Badia e deportato a Dachau, contro il direttore del Carcere **Corrado DeJean.** ASAq*, Sezione istruttoria*, mazzo n.10, f.4.

[57] «Si chiede anche che con la sospensione della pena detentiva sia ordinata la sospensione delle misure di sicurezza, in special modo della libertà vigilata.» Lettera del Procuratore del Re di Sulmona al Ministro di Grazia e Giustizia ed al Questore dell'Aquila del 21 agosto 1943. ASAq, *Procura Generale 1943-1944*, Istanze detenuti.

[58] Così **Giovanni Melodia**, all'epoca ventottenne, ricorda quei momenti: «Con le brande trasformate in arieti avevamo sfondato le porte dei cameroni, strappato i fasci littori dalle mostrine dei secondini, e non più italiani o jugoslavi, greci o montenegrini, ma una comunità sola, di noi politici dei vari Paesi». G.Melodia, *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano 1979, p.5.

[59] Procedimento intentato su denuncia di **Antonino Salnitro** e **Giovanni Melodia** contro il direttore del Carcere Corrado DeJean. ASAq*, Sezione istruttoria,* mazzo n.10, f.4.

[60] **Melodia** ricorderà nelle sue memorie la composizione del comitato internazionale: **Cinotti, Ante, Pavel, Costas e "il montenegrino"**: cfr. G. Melodia, *La quarantena*, cit., pp.146 e 158, e G. Melodia, *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano 1979, p.253.

[61] Denuncia maggio 1946 ASAq*, Sezione istruttoria*, mazzo n.10b, f.4.

[62] ASAq*, Sezione istruttoria*, mazzo n.10b, f.4.

[63] Il campo era sede di due compagnie di vigilanza e di una tenenza di Carabinieri Reali.

[64] La circolare n.422/12267, contenente le Prescrizioni per i campi di concentramento e località di confino, era stata emanata appena l'8 giugno, a soli due giorni dall'entrata in guerra dell'Italia. Il campo n.78 era posto sotto il comando di **Giuseppe Santoro**, colonnello dei Carabinieri, coadiuvato dal maggiore dell'Esercito **Rocco Santacroce**.

[65] Nel Campo per prigionieri di guerra n.78 di Sulmona erano accolti ufficiali, graduati e truppa provenienti anche dai paesi del Commonwealth e francesi gollisti. Negli altri due campi della provincia, Avezzano n.91 e L'Aquila n.102, quest'ultimo in realtà un campo di lavoro per la costruzione di casermette funzionali, figurano pochissimi reclusi di nazionalità slava. Nel capoluogo abruzzese, è impegnato nei lavori edili **Vojo Burzan (Burzanović?)**, proveniente da Colfiorito, che avrebbe continuato ad alloggiare nelle casermette anche dopo la liberazione della città. ASAq, *Questura*, cat.A4, b.13. Oltre ai campi di Avezzano, con una forza di 3.000 prigionieri, e dell'Aquila con 500 posti, funzionavano anche campi di lavoro per prigionieri a Poggio Cancelli, nel Comune di Campotosto con una forza di 300 unità, ad Ortucchio, e nel Principato Torlonia nel Fucino. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, bb.11 e 86.

[66] S.F.W. Skinner, *Sulmona & after*, Leigh on Sea, H. Portsmouth & Son, senza data, p.9.

[67] Nel campo n.78 la consistenza dei militari jugoslavi al 1 marzo 1942 era di 183 ufficiali superiori, 4 ufficiali inferiori e 40 soldati, tutti montenegrini, sino a raggiungere un tetto massimo il mese successivo (335 ufficiali superiori, 4 ufficiali inferiori e 40 soldati). Solo nel mese di settembre, a fronte di una forte diminuzione della componente montenegrina, ridottasi ad un terzo, vennero deportati anche militari serbi (65 ufficiali superiori, 2 ufficiali inferiori e 3 soldati) e croati (5 ufficiali inferiori e due soldati). Con il mese di novembre cessò ogni presenza iugoslava nel campo. Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi USSME), *Diari Storici*, bb.640, 740, 840.

[68] M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli*, Roma, Derive Approdi, 2013, p.48.

[69] Il 17 luglio 1942 il Sottocapo di Stato Maggiore richiedeva al Ministro della Guerra un sopralluogo immediato per verificare la fondatezza delle lamentele. USSME, *Diari Storici*, b.740.

[70] D.I. Jones, *Fuga da Sulmona*, Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 2002, p.10.

[71] S.F.W. Skinner, *Sulmona …* cit. p.9.

[72] La testimonianza, riportata in Capogreco, *I campi …* cit. p.48, è tratta da: I. Miclaveć, *Skoti deset taborišč*, in: «Borec», Lubiana 1998, nn.565-566, pp.158-9. Nella corrispondenza del Segretario Federale del PNF aquilano **Laclava** con il Prefetto e con il Sottosegretario al Ministero degli Interni **Buffarini Guidi**, si trova conferma del «trattamento eccessivamente benevolo per i prigionieri di guerra reclusi nel campo 78». Note del 12 e del 22 febbraio 1941.

[73] Dopo l'8 Settembre si sarebbe unito al CNL di Savona partecipando alle azioni partigiane nella zona.

[74] Ben diverso il trattamento ricevuto a Garessio: «Non occorre descrivere tutto, basti pensare alla comodità e, posso dire, che ci sentivamo quasi tutti villeggianti venuti qui a riposare.» Il diario di **Radovanovi**c è riportato in R. Amedeo, *Gli ufficiali slavi prigionieri al Miramonti di Garessio* in «Il presente e la storia», rivista dell'Istituto storico della resistenza e della società Contemporanea in provincia di Cuneo, N.60.

[75] J. Verney, *Un pranzo di erbe,* a cura dell'Ass. Cult. Il Sentiero della libertà/Freedom Trail, Liceo Scientifico Statale E. Fermi, Sulmona. Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 2014, p.44. La circostanza è puntualmente confermata nelle memorie di **Radovanović:** «In sostanza anche i pasti magri che consumavamo per il signor generale tedesco era un lusso e disse "Voi trattate i prigionieri da signori […] D'ora in poi diminuite la razione perché non mangiano così bene neanche i nostri soldati sul fronte".» in R. Amedeo, *Gli ufficiali slavi prigionieri cit*, p.123.

[76] «[…] Aveva introdotto anche lo spionaggio con i suoi collaboratori fidati, così l'esistenza per i prigionieri era difficile. Come conseguenza di ciò fummo classificati in diversi elenchi, a seconda delle informazioni.» Dal diario di **Radovanović** in R. Amedeo, *Gli ufficiali …* cit. p.124.

[77] Relazione dei Carabinieri della compagnia di Sulmona del 20 settembre 1942. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.100.

[78] ASAq., *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.86.

[79] Dal diario di **Radovanović** in R. Amedeo, *Gli ufficiali …* cit. p.123.

[80] In provincia di Cuneo, a Garessio, entrava in funzione dall'ottobre 1942 il campo 43, riservato a prigionieri di guerra del disciolto Esercito jugoslavo. Ben migliore il trattamento ricevuto a Garessio rispetto a Sulmona: «Non occorre descrivere tutto, basti pensare alla comodità e, posso dire, che ci sentivamo quasi tutti villeggianti venuti qui a riposare.» Il diario di Radovanović è riportato in: R. Amedeo, *Gli ufficiali …* cit.

[81] J. Verney, *Un pranzo di erbe* cit. p.48.

[82] La competenza della gestione dei campi di lavoro, dapprima del Ministero della Guerra che provvedeva a regolamentarla con C.M. n.6 .721/C del 13 maggio 1942, veniva poi trasferita, l'anno successivo, al Ministero degli Interni.

[83] Autorizzazione per la cessione di 300 prigionieri di guerra alla società anonima Terni da impiegare nei lavori di sterro per gli impianti idroelettrici del Vomano da parte dello Stato Maggiore del 21 marzo 1942. AUSSME (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), fondo Diari Storici, busta 667.

[84] «I prigionieri, provenienti tutti dalla regione dei Balcani, erano affidati al controllo di un corpo militare con a capo l'ufficiale tenente Gino Ponzi di Campotosto. Erano malnutriti e malvestiti e non potevano essere avvicinati da nessuno: la domenica, per esempio, i cattolici venivano accompagnati in chiesa e subito dopo ricondotti al campo. Condizioni e ritmi di lavoro erano durissimi.» Liceo Scientifico Andrea Bafile, L'Aquila, Il *lago della memoria*, Regione Abruzzo, Teramo, 1997, p.72.

[85] **Pavao Gračanin**, ex sergente di Finanza, preso prigioniero a Trebinje il 20 aprile 1941, era giunto a Poggio Cancelli dal campo di Grumello Lallio (BG). Trasferito alla chiusura del campo a Morgnano e poi a Bastardo, dopo l'8 Settembre si aggregò "al gruppo partigiano Tosi" (cioè di **Svetozar Laković** "**Toso"**) nel Reatino. Dal 1954 assunse la cittadinanza italiana. Cfr. l'articolo di V. Reali per il n.3, anno XXII, de "La Barrozza", quadrimestrale della ProRuscio (Associazione ProLoco di Monteleone di Spoleto - PG).

[86] La slovena **Vida Krosel**, arrestata nel 1942 per aver assistito il fidanzato nella realizzazione di scritte murali antifasciste ma assolta per insufficienza di prove, fu inviata al confino di 5 anni a Tornimparte, da dove fuggì clandestinamente il 31 ottobre 1943. Al termine delle operazioni belliche si stabilì a Matera, unendosi ad un cittadino italiano. ASAq, *Questur*a, cat.A8, b.133. **Antonio Kaltnekar** fu confinato a Collepietro e poi a Venosa per offese al

regime; altro confinato fu il contadino **Giovanni Krisman (Krizman o Križman)**, arrestato per favoreggiamento del movimento partigiano nel marzo 1943 e costretto a Secinaro per un quinquennio. ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale PS*, Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen*. **Ludmilla Butinar** (cfr. N.133), proveniente dal confino di Ventotene, fu inviata a scontare la pena, poi ridotta ad un anno, nel Comune di San Demetrio. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.161. **Francesca Nervi**, quarantenne di Duino, trascorse due anni di confino a Barisciano «per manifestazione di sentimenti antitaliani». ASAq, *Questura*, cat.A8, b.9. **Menotti Perini**, istriano, confinato per aver partecipato al funerale di un giovane antifascista, dapprima a Pisticci ed alle Tremiti, terminò di scontare il quinquennio a Capestrano. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.142.

[87] Sulla non sempre decifrabile distinzione normativa fra internamento libero e nei campi, e tra confino e soggiorno obbligato, si veda: P. Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa,* in: C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp.15-39.

[88] Nella provincia aquilana furono inizialmente individuate 16 località per l'internamento libero: Alfedena, Ateleta, Campo di Giove, Castel di Sangro, Ortona dei Marsi, Pescasseroli, Pereto, Pescocostanzo, Pizzoli, Rocca di Mezzo, Villetta Barrea, Barisciano, Carsoli, Luco dei Marsi, Montereale, Scanno. Si veda al riguardo: G. Amodei, *L'Altro internato. Caratteri dell'internamento civile nell'Abruzzo fascista*, in: Diacronie. Studi di Storia Contemporanea, dossier: *Davanti e dietro le sbarre: forme e rappresentazioni della carcerazione*, N. (1)2/2010, http://www.studistorici.com/2010/04/29/amodei_dossier_2/ . Fra i nominativi di internati nei paesi dell'aquilano – successivamente integrati da altre località aggiunte al primo elenco (L'Aquila, Avezzano, Navelli, Capestrano, Capitignano, Cerchio, Magliano dei Marsi, Pescina, Scurcola Marsicana, S. Pio delle Camere) - risultano schedati, oltre a quelli già ricordati: **Antonio Rupnik** e **Francesco Premru** (a Pereto); **Vassilo Raczyc o Raczeyc (?), Michele Franciscovich, Alberto Dubrovich, Antonio Stormi** con la moglie **Carolina Medina** e il figlio **Albino** (l'altro figlio **Nicolò** era stato ucciso in un conflitto a Salocco di Crenovizza), l'agente accertato di spionaggio **Zvanko Lasik (Zvonko Lazić)** con la moglie **Gabriella Kodre** (già confinata per aver esposto una bandiera jugoslava ma subito prosciolta in occasione del decennale) e la figlia minorenne, **Milutin Stejanović o Stojanović**, **Paolo Furht o Furcht**, **Nina Jakousevic**, **Giuseppe Morgan**, **Amalia Valahar** (a Pizzoli); **Lodovico Jesulig, Gaetano Lasik – Lazić?** (a Pescina); **Giorgio Jovanović, Antonio e Nicola Kaplović, Vladimiro Dorić, Alessandro Lican (Likan), Adriano Jank** con la moglie **Živka Server o Sever** ed il figlio **Michele, Giovanni Picciulin (Pičulin), Carlo Vuchetic (Vuketić), Mirko Krajačić, Cirillo Druzina** arrestato nel 1930 perché membro di organizzazione irredentista slovena, poi prosciolto e diffidato e infine internato perché sospetto di spionaggio con la moglie **Rosalia Pettorisso** e la figlia **Diana** (a Pescocostanzo); **Giuseppe Juk, F. Tomić e Bruno Spangher o Spanger** (a Villetta Barrea); **Vladimir e Mira Švarc**, **Ottone Hellmann** con la moglie **Alda Dolene, Dušan Posić** (ad Avezzano); **Cornelio Zadra**, arrestato per scritte murali antifasciste (a Fontecchio); **Enrico Zucchi** (a Secinaro); **Ernesto Zuccolo** (a Tornimparte); **Ivan Marović, Luigi Finc** (a Rocca di Mezzo); **Giorgio Matković, Rosa Napolitano** (a Campo di Giove); **Fanny Grunwald, Albino Anzić, Simeone Omčikus** e la moglie **Olga Ilić** (a Carsoli); **Boris Matesić o Matešić, Iso Pick, Ignazio Rubinić, Emilio Singer, Leone Bulova** con la moglie **Maria Kopinšek, Maria Pinkas** (a Scurcola Marsicana); **Giovanni, Teofilo, Vilin e Rodolfo Francovich (Franković), Stefania Brdar, Alba Monaz (Monas?), Jelka Miulic (Mijulić? Mikulić?), Giuseppe Kovač, Francesco e Angela Katern, Rodolfo Turk, Giovanni Malnar, Giuseppe Presle, Vladimir Frbesler (?), Olga, Maria e Antonio Miculcic (Mikulčić o Mikuljčić), Elisabetta Micetic** (*recte* **Mičetić, Miketić o Miletić**) con le figlie **Anna e Maria** di 8 e 6 anni orfane del padre ucciso in un'azione di polizia a Kukuljanovo nel giugno 1942, **Elvira Cuculić, Cosimo Pavletić** , **Svengo Maracho (Zdenko Maračić?), Nicola e Bianca Maracich (Maračić)** (a Magliano dei Marsi); **Vittorio Ruzić, Michele Vulević, Nicola Kapilović, Luigi Farfoglia, Giuseppe Margan o Morgan** (a Montereale); **Giuseppe, Maria e Teodoro Bekić**, quest'ultimo segnalato anche di nazionalità cecoslovacca, **Arvay Roczi** (a L'Aquila); **Nadia Parenta o Porenta, Rajka Bonacci** ed il figlio **Božidar Antović** (a Capestrano); **Alessandro Chiciovich** *recte* **Aleksandar Kićović** (a Capitignano); **Antimo Kaplević o Antonio Kapilović** (a Pescasseroli); **Vera Raspopović** con la madre **Irma Brull, Edoardo e Mladen Schlesinger** con la madre **Irene Lederer** (a Castel di Sangro, poi a Montereale). ASAq, *Questura,* cat. A4, bb.2,3,7,8,9,10,11,13,19; cat.A8, b.7, 117 *ad nomen*. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, bb.329 e 340. Prospetto della Prefettura al luglio 1943. Da ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale PS,* Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen,* abbiamo invece notizia di **Antonio Braida**, comunista goriziano, transitato per Ventotene, Pisticci ed Accettura prima di finire in Abruzzo, a Barisciano. La stessa fonte archivistica accenna a **Ladislao Klink (Ladislav Klinc)**, ma senza indicarne il luogo di internamento: da Drago Ivanović, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfiorito. Izgubljeni u lavirintima fašističkog pakla* [Gli internati civili montenegrini del campo di Colfiorito. Persi nei labirinti dell'inferno fascista], Podgorica/Titograd, Istorijski Institut Crne Gore, 2004, desumiamo che Klinc fu a Rocca di Mezzo assieme alla moglie **Vilma** ed ai figli **Tomaž e Marijeta**.

[89] Da "internati liberi" avevano l'obbligo di presentarsi due volte al giorno alla stazione dei Carabinieri del posto ed erano sottoposti ad una serie di prescrizioni limitative della libertà dovendo sottostare ad orari definiti per allontanarsi o rientrare nella abitazione assegnata e non potendo abbandonare, neanche temporaneamente, la località di internamento, nemmeno per sottoporsi a cure, senza prima aver prodotto domanda ed aver atteso il complicato iter burocratico che poteva attingere anche al parere del Ministero.

[90] Accusato di contatti con connazionali croati, ex prigionieri e studenti in varie città italiane. Nota del Prefetto del Carnaro **Temistocle Testa** al Ministero della Giustizia dell'11 maggio 1942. Internato col figlio omonimo a Montereale, ottenne la revoca del provvedimento il 28 gennaio 1943. ASAq, *Questura,* cat. A4, b.7.

[91] Giudicato «uno dei più accesi comunisti di questa regione»" dall'Alto Commissario per la provincia di Lubiana Emilio Grazioli, è internato a Rocca di Mezzo dal gennaio 1942.

[92] Fra gli altri **Zwanko Lasik (Zvonko Lazić), Alex Lican (Aleksandar Likan?), Rebecca Jakovlievitc (Jakovljević)** internata con i suoi quattro figli **Bojana, *Borisvojs* (Boris?), Nina e Olga, Giorgio Jovanović, Simeone Omčikus e la moglie Olga Ilić**. ASAq, *Questura*, cat. A8, bb.10,11 e 19, *ad nomen*. Non andavano esenti dai provvedimenti restrittivi neppure gli iscritti al PNF come l'ufficiale in congedo fiumano **Antonio Montenovi**, internato ad Alfedena. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.9, *ad nomen*.

[93] E' il caso di **Ignazio Rubnić**, Nota del Prefetto di Fiume, Testa, al Ministero degli Interni del 30 aprile 1942, e di **Ivan Maroević**, internato a Rocca di Mezzo con la moglie inglese. ASAq, *Questura,* cat. A4, bb.7e 19, *ad nomen*.

[94] Fra gli altri **Antonio Rupnik**, segnalato dalla Questura come uno dei più pericolosi propagandisti, già arrestato nel 1934 e sottoposto a libertà vigilata, **Vincenzo Rubnić, Giorgio Matković, Nada Porenta**, il cui padre era stato fucilato come ostaggio ed il fratello era alla macchia con le bande armate, **Božidar Antunović** giovane comunista proveniente dal confino a Lipari e la madre **Rajka Bonacci**, **Boris Matesić o Matešić**, studente internato perché reo di «esporre un programma reazionario da svolgere nei territori annessi per determinare un nuovo Stato con governo comunista» secondo

quanto contenuto in una nota del Prefetto del Carnaro, Testa, del 20 dicembre 1941. ASAq, *Questura*, cat. A4, bb.7.9, 10,11, 19,38, *ad nomen*. **Ražnatović detto Rako** nato a Ulcinj, lavoratore nelle saline, era membro del partito comunista già prima della guerra; divenuto poi ufficiale dell'Esercito di Liberazione Nazionale andò in pensione col grado di maggiore. ***Dimo* Vujović**, studente di ginnasio, al momento della sollevazione popolare era nella città natale di Cetinje nel Comitato locale del Partito Comunista. Internato a Colfiorito nel giugno 1943, divenne membro della cellula dirigente del partito nel campo e poi segretario del Comitato del fronte di Liberazione Nazionale lì costituito (testimonianza di Drago Ivanović; A. Martocchia, com. priv); **Adriano Jank**, architetto comunista, era internato a Pescocostanzo con il figlio Michele e la moglie **Sever Živka**, propagandista per il Fronte di Liberazione Sloveno, e con il ferroviere **Giovanni Picciulin (Pičulin)**, comunista anch'egli. Una nota informativa del Commissariato di Lubiana del 3 marzo 1942 definisce quest'ultimo affiliato all'*Orjuna*, iscritto al *Sokol* e addirittura filo-cetnico. ASAq, *Questura* cat.A4, b.10 e A8 b.43a.

[95] Così si esprimeva nella sua qualità di Alto Commissario per la Provincia di Lubiana in una nota del 2 aprile 1942. ASAq, *Questura* cat.A4, b.10.

[96] Al negoziante **Lodovico Jesulig**, in una perquisizione domiciliare, erano state sequestrate sette bandiere jugoslave, armi e munizioni. **Giuseppe Stoić o Stojić**, condannato ad un anno di detenzione per assistenza e partecipazione a bande armate, dopo il periodo di carcerazione fu inviato a Pizzoli e successivamente liberato d'intesa con la Croce Rossa Internazionale dopo l'8 Settembre. ASAq, *Questura,* cat.A8, b.43b.

[97] ASAq, *Questura,* cat. A4, b.1.

[98] Si veda al riguardo: D.R. Nardelli e L. Pregolini, *Impiegati in lavori manuali*, Foligno, Editoriale Umbra, 2014, p.77.

[99] «**Carlo Vuchetic [Vuketić]** otto mesi fa fu utile per servizio informativo». Nota del Prefetto di Trieste al Ministero degli Interni del 22 agosto 1942. Il pittore non ebbe difficoltà ad ottenere, a differenza di altri internati, il permesso a condurre la propria attività lavorativa a Pescocostanzo, dove era stato relegato. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.30, *ad nomen*. A livello nazionale la presenza di internati proteggendi, inizialmente con una consistenza rispetto ai politici pari alla metà, con l'intensificarsi delle operazioni belliche ed il conseguente incremento degli deportati politicamente pericolosi ("repressivi") finì per attestarsi ad un quarto del totale.

[100] Nota della Prefettura del Carnaro del 25 ottobre 1943 relativa a **Francesco Katern,** giunto a Magliano con la sorella diciottenne **Angela** ed altri 21 internati dalmati nel luglio 1942: ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, Prospetto della Tenenza dei Carabinieri di Tagliacozzo inviato alla Prefettura dell'Aquila il 21 luglio 1942. Il giovane agricoltore sarebbe poi stato prelevato dalle truppe tedesche e condotto a Rieti il 9 ottobre 1943. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.10.

[101] Il gruppo parentale era costituito dal capofamiglia **Rodolfo Turk** con la madre **Giuliana Sostanić (Julijana Šoštarič)** e le sorelle **Maria, Stefania** in **Keplac** con i figli **Cristina, Ivan e Maria**, e l'altra sorella **Eva** vedova **Malnar** con i figli **Maria, Giuseppe e Antonio**. La presenza di un raggruppamento familiare così esteso finì per rivelarsi anche controproducente per la famiglia Turk potendo questa accedere al sussidio previsto per un solo nucleo familiare, il che indusse Rodolfo Turk a proporre istanza per il riconoscimento di tre nuclei distinti. ASAq, *Questura*, cat. A8,b.67, *ad nomen*.

[102] La domanda di **Mayer Francos**, proveniente da Ferramonti con la moglie **Sima Kleiman** e le figlie **Mira** ed **Ela**, tutti profughi dalla Croazia ed arrestati per ingresso clandestino a Lubiana, per ottenere il trasferimento a Pizzoli del cugino **Riccardo**, con moglie, figlio e nipote al seguito, anche loro da Ferramonti, non potè essere accolta essendo il Comune «saturo di internati». La famiglia Francos si sarebbe poi allontanata da Pizzoli il 22 dicembre 1943 per ignota destinazione. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.3, *ad nomen*.

[103] E' il caso di **Rosa Stanić**, giunta a Luco dei Marsi dal confino di Ustica con il figlio **Zvonimiro** di due anni, per aver fatto parte di bande armate, mentre il marito **Tito Marsanić** era ristretto nel campo di concentramento di Treviso. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.48, *ad nomen*.

[104] ASAq, *Questura*, cat. A8, b.26. **Emilio Singher (Singer)**, internato inizialmente a Campagna (SA), si allontanerà da Scurcola Marsicana il 22.11.1943 diretto a Roma (15.11.1944).

[105] Istanza del 19 dicembre 1943. ASAq, *Questura*, cat.A8, b.48. Non mancavano tuttavia casi in cui veniva concessa l'autorizzazione al ricongiungimento con il parente internato in altro centro.

[106] La fidanzata poi non volle contrarre matrimonio. **Furht** si allontanerà da Pizzoli dopo l'8 settembre. ASAq, *Questura,* cat. A4, b.17.

[107] ASAq, *Questura*, cat.A8, b.3, *ad nomen*.

[108] «Giorni cupi e tristi da cancellare», così **Goffredo Jukić** descriveva ai genitori in una cartolina postale sottoposta a censura i suoi ultimi giorni di internamento a Città S. Angelo il 22 aprile 1944. Archivio privato **Frediana Jukić**.

[109] A **Mario Stern**, nativo di Volki Mager (Cecoslovacchia) ma cittadino italiano e da trentacinque anni residente ad Abbazia, nel giugno 1939 vennero tolta la libreria e l'albergo, quindi la cittadinanza, ancor prima di venire inviato a Pescina, dove fu raggiunto dalla moglie e le tre figlie allontanate da Abbazia «per volere del Prefetto di Fiume Temistocle Testa» ASAq, *Questura*, cat. A8, b.48, *ad nomen*.

[110] Come confermato dallo stesso podestà di Pereto in una nota del 6 agosto 1943 con riguardo alle doglianze dei coniugi **Ivan Marović e Sara Bridge** ASAq, *Questura*, cat. A4, b.19.

[111] Numerose erano le richieste degli internati di potersi recare nel capoluogo per essere curati delle più varie patologie (le più frequenti tubercolosi, malaria e malanni all'apparato dentario). Fra gli altri **Naftali Jontović**, internato a Pizzoli, ottenne il ricovero nel sanatorio di Teramo, essendo affetto da una grave forma di tubercolosi, cosa che non gli impedì, dopo nove mesi, di allontanarsi poco dopo la firma dell'armistizio per ignota destinazione. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.10, *ad nomen*.

[112] **Stefano Vicević e Francina Zogan**, provenienti tutti da Castelfrentano. ASAq, *Questura,* cat. A4, b.2, *ad nomen*.

[113] **Agnese Rusek e Antonio Lipovak** ASAq, *Questura*, cat. A4, b.7.

[114] ASAq, *Questura,* cat. A4, b.6, **Cuculić Elvira**.

[115] Membri di un nucleo familiare di internati a Cerchio comprendenti la ventenne **Elena Turk** maritata **Pratel** con figlia e nonno, **Maria Turk** maritata **James**, oltre ad **Agnese Rusek** maritata **Lipovak** con i figli **Maria** di 11 anni, **Giovannina** di 6, **Giuseppe** di 5 e **Stefano** di 4, quest'ultimo destinato a morte prematura il 5 marzo 1943. ASAq, *Questura*, cat. A4, bb.2 e 7, *ad nomen*.

[116] Le gemelline erano le più giovani di un nucleo familiare composta da **Anna Kusle**, vedova del comunista **Giovanni Pavlin**, dalla figlia **Amalia Pavlin** vedova **Turk**, dal nipote **Mariano Turk**, dalla nuora **Amalia Sircer (Singer?)** in **Pavlin** madre di **Genoveffa** e delle due gemelline **Gloria** ed **Amalia**. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.10, *ad nomen*.

[117] ASAq, *Questura*, cat. A4, b.19, *ad nomen*.

[118] ASAq, *Questura*, cat. A8, b.133, *ad nomen*. Sullo specifico della condizione delle ex jugoslave ristrette in internamento si veda A. Gegna, "*Di dubbia condotta morale e politica". L'internamento femminile in Italia durante la seconda guerra mondiale*, DEP, rivista telematica, www.unive.it/media/allegato/dep/n21_2013/.../2_Cegna-rev , pp.31-36.

[119] Il 7 ottobre 1942 dopo essere stato internato il 17 agosto con le connazionali sfollate dal Carnaro **Elena Turk** sposata **Pratel**, **Maria Pratel**, **Maria Rusek** sposata **Turk**, **Agnese Rusek** sposata **Lipovak** e **Maria Lipovak** sposata **Turk**. Asaq, *Questura*, cat.A4, b.2.

[120] «Falso aderente al movimento separatista croato e soprattutto di spiccati sentimenti antitaliani»: così veniva dipinto dal Prefetto di Zara l'anziano reverendo. Nota del 28 agosto 1948. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.30, *ad nomen*.

[121] Lettera al Questore dell'Aquila del 28 ottobre 1941. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.30, *ad nomen*.

[122] **Olga Mikulčić o Mikuljčić** fu poi liberata insieme ad **Elena e Maria Mikulčić** ed a **Elisabetta Mičetić** con le figlie **Anna** e **Maria**, tutte dall'internamento a Magliano dei Marsi. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.9, *ad nomen*. Il parroco del paese aveva richiesto il proscioglimento anche per **Elvira Cuculić**, poi liberata anch'essa. Per la **Cuculić** era intervenuta addirittura la Nunziatura Apostolica a sollecitare la concessione di una licenza – poi usufruita - di 30 giorni per poter partorire al paese natale Villa Cuccoli, anche se, in realtà, l'interessata dovette poi ammettere di non essersi trovata in stato interessante. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.6, *ad nomen*.

[123] Il 15 luglio 1943. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.7.

[124] ACS, *Ministero Interni*, Direzione generale, Servizi di Guerra, Affari Generali, b.88.

[125] A Pizzoli furono internati **Pepi Altarac, Aronne, Bencion, Haim, Josif e/o Giuseppe Amoday, Sarina Aoresti, Oskar Herzog, David Flieger, Mayer Francos** con la moglie **Sima Kleiman** e le figlie **Mira** ed **Ella**, **Ernest Siegel** (segnalato anche come cecoslovacco) e la moglie **Margarete Spitzer**, **Solomon Conforti**, **Naftali Jontović** con il fratello **Michele** ed il nipote **Isacco Burlani**, ed i già menzionati **Amalia Vahalar e Paolo Furht**,. Altri centri d'internamento di slavi ebrei furono Castel di Sangro (**Giorgio Adler** con il figlio **Michele**, la moglie **Rusiza Spizer (Ružica Špicer?)** e con le cugine **Giuseppina** e **Zlata Blau** e la nipote **Lea Haut, Boris e Mladen Schlesinger** già menzionato), Navelli (**Rachele Schwarz o Švarc**, **Livio e Luigi Flischermann**), Pescina (**Valeria Friedezly, Edit Stern**), Carsoli (la già menzionata **Fanny Grunwald, Irma Brull** con la figlia **Vera** ed il marito **Alessandro Rechnitzer**, l'intera famiglia poi a Montereale), Scurcola Marsicana (**Sigfrido Pfau, Iso Pick** con la moglie **Dragica Kraus, Hinko Wachs** con la moglie **Lili Roth** di nazionalità ungherese), Ateleta e poi Castel di Sangro (**Papo Davide, Alberto, Jeno** e **Josif Kulberg**), L'Aquila (**Daniele Kabiljo** con la moglie **Giannetta Levy**, **Maria Kopinšek, Jela Mevorah, Janko Arvay, Ruzika (Ružica?) Adler, Regina Arveti, Jefrem, Lazaro e Rika Semo, Enrico Smerz – Šmerc?**). ACS, *Ministero Interni*, Direzione Generale PS, Direzione Affari generali e riservati, A16, Stranieri ed ebrei stranieri; ASAq, *Prefettura,* Atti di Gabinetto, II versamento, cat.XX, ASAq, *Questura*, cat. A4, b.3. Ad Avezzano l'ebreo croato **Vladimir Švarc** con la figlia **Mira e Vladimir Doric** ed ancora a Scurcola Marsicana il negoziante **Emilio Singer**. ASAq, *Questura*, cat. A4, bb.7, 11, 48 e 56, *ad nomen*. Si trattava, nella gran parte, di cittadini jugoslavi facenti parte di un gruppo di duecento ebrei fuggiti dall'occupazione nazista della Serbia e della Bosnia, internati nel campo di Kavaja, posto sotto l'amministrazione militare italiana in Albania. Al riguardo si veda C. Capogreco, *I profughi ebrei rastrellati in Montenegro nel luglio 1941 e il loro internamento in Albania e in Italia,* in: L. Brazzo, M. Sarfatti (a cura di), *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo: una storia da ricostruire*, Milano, Giuntina CDEC, 2010, p.154. Sulla tematica specifica degli ebrei slavi internati con particolare riferimento a Fiume ed Abbazia (1938-1944), si veda, nell'ambito della ricerca generale sull'internamento degli ebrei stranieri durante il periodo bellico, la ricostruzione pubblicata on line nel sito www.annapizzuti.it

[126] Il commerciante di Belgrado **Josif Amoday**, giunto da Ferramonti a Pizzoli - dove erano stati trasferiti anche il commerciante croato **Pepi Altarak o Altarac** e lo zio **Salomon Conforti** - con la moglie, tre figli ed il cugino, poi raggiunto da un cognato ed una cugina, fu destinatario di mille lire inviategli tramite la Croce Rossa Internazionale da Atene dal signor **Solomon Kamki**; da Carsoli **Albino Anzić** inviava clandestinamente pacchi di castagne e fagioli ai nipoti detenuti a Civitavecchia ed a Parma. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.38, *ad nomen*.

[127] Nota del Prefetto del Carnaro al Ministero degli Interni del 24 novembre 1941, ASAq, *Questura*, cat. A4, b.4, *ad nomen*.

[128] «Gli italiani intonarono l'Internazionale, i greci e gli jugoslavi risposero». «L'Unità», 20 agosto 1963, S. Cacciapuoti, *Il 25 luglio in carcere*.

[129] «After the armistice a British officer from Campo PG 78 came to the penitentiary and released everybody — twelve British Commonwealth troops, 50 Greeks, and 400 Yugoslavs». Mason W. Wynne, *Prisoners of war,* Wellington, Howard Karl Kippenberger, Historical Publications Branch, 1954, p.313.

[130] E' il caso del commerciante **Salomon Conforti**, internato per motivi politici dal 23 luglio 1941 prima a Cavaia (Kavaja, Albania) poi a Colfiorito ed infine a Pizzoli, il quale, dopo aver ottenuto il trasferimento in quel centro per il nipote **Pepi Altarac**, fuggì alla volta di Roma il 22 dicembre 1843. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.6, *ad nomen*.

[131] Si veda al riguardo: A. Spinelli, *Vite in fuga – Gli ebrei di Fort Ontario tra il silenzio degli Alleati e le persecuzioni nazifasciste*, Vicenza, Cierre edizione, Istrevi, 2015.

[132] Così il futuro senatore comunista **Vittorio Giorgi** ricorda quei momenti: «La famiglia slava ***Siclal***, insieme a due ufficiali americani, li portammo in un casolare nella contrada Foce di Basanello (Barete) di proprietà di mio cognato». V. Giorgi, *Non dimenticare!!,* Comune di Pizzoli, senza data. Doveva, con ogni probabilità, trattarsi di **Ernesto Siegel**, giunto con la moglie **Margarete Spitzer** a Pizzoli nel dicembre 1943 proveniente dal campo albanese di Kavaja e poi da Ferramonti. Faranno parte del gruppo che, a liberazione avvenuta, finirà nel campo di Fort Ontario negli Stati Uniti.

[133] Il conflitto, durato cinque ore, è riportato in una nota del Prefetto di Fiume, Testa, datata 19.6.42. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.10.

[134] Il prelato sloveno sarebbe stato liberato il 1 agosto 1944. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.10.

[135] ACS,CPC, *ad nomen*.

[136] Nota del Comando Superiore delle Forze Armate Slovena-Dalmazia. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.11.

[137] Per **Savo Kusovac**, **Blažo Djuričković**, **Vojo Raičević**, **Branko Grubešić** e **Davor Konestabo**, furono le stesse autorità tedesche a trattenerli al lavoro. ASAq, *Questura*, cat. A4, b.74.

[138] L'antifascista di Cerno **Gaetano *Lkich* (Lasik)**, internato a Pescina, si era vista respingere la richiesta di concessione di licenza agricola nel 1941. Soltanto dall'anno successivo, con l'entrata in vigore della Circolare 5 luglio 1942 n.442, fu possibile per gli internati instaurare rapporti di lavoro.

[139] Nel 1944 verrà trasferito da Pescina a Bagno a Ripoli. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.43°, *ad nomen*.

[140] ASAq, *Questura*, cat. A4, b.19, *ad nomen*.

[141] Sarebbe tuttavia tornato in carcere il 14 novembre 1942 per aver pronunciato «frasi oltraggiose verso i capi dell'Asse». Nel 1945 dimorava ancora a Capestrano. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.144, *ad nomen*.

[142] ASAq, *Questura*, cat. A4, b.56, *ad nomen*.

[143] L'importo era di 8 lire al mese per il capofamiglia, 4 lire per la moglie e figli maggiorenni, 3 lire per i figli minorenni.

[144] Circolare del Ministero degli Interni ai Questori del Regno del 29 giugno 1942.

[145] **Teofilo Franković**, sospettato di aver incendiato a Drenova un edificio da adibire a caserma, internato a Magliano dei Marsi con il padre **Giovanni** ed i fratelli **Rudolf** e **Vilim**, liberato il 23 agosto 1943, ottenne dopo un mese l'autorizzazione a poter lavorare nel piccolo centro marsicano. ASAq, *Questura*, cat. A8, b.3, *ad nomen*.

[146] Circolare del Ministero degli Interni del 27 settembre 1945. La circolare prevedeva la non estendibilità del provvedimento agli ustascia.

[147] Agli atti della Prefettura risulta che di tale beneficio si avvalse il solo **Michele Vulević** il quale, a tutto dicembre 1945, continuava a godere del sussidio giornaliero di 30 lire, rimanendo domiciliato a Montereale. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.329.

[148] Nota del Prefetto dell'Aquila al Ministero dell'Interno del 4 aprile 1945. Al prelato era stato impedito di tenere corrispondenza con lo zio **Antonio Fabijanić**, parroco di Poljica, e con il vescovo di Veglia, monsignor Giuseppe **Srebrinić**, perché portatori di «sentimenti antiitaliani». ASAq, *Questura,* cat. A8, b.7, *ad nomen*.

[149] Lettera del Sindaco di Pescina al Prefetto del 1 ottobre 1945. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.329.

[150] ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale PS,* Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen*. I dettagli dell'arresto in: P. Palladini, *Centro metri di catene,* Penne (PE), Cartografital, 1977.

[151] La Liberazione avrebbe colto **Nuccitelli** nelle prigioni aquilane, dalle quali sarebbe uscito per terminare poco dopo i suoi giorni a causa dei patimenti subiti.

[152] Questo il testo di accompagnamento in lingua italiana: «Italia! L'ostacolo alla pace ed al ritorno a casa: i tedescacci!». Rapporto al Prefetto del Gruppo dell'Aquila della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali del Lazio del 26 agosto 1943. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.329.

[153] Nota del Prefetto dell'Aquila al Sottosegretario di Stato del 3 marzo 1943. ASAq, *Prefettura,* II versamento, Atti di gabinetto, b.63.

[154] Così riferisce un membro del Battaglione, probabilmente il tramviere **Stanko Vaclik**,: «Un mese fa è successo che il sindacato fascista dell'Aquila si è pappato il guadagno di due settimane di lavoro fatto da una quindicina dei nostri.» C. Fiori, *La confinata*, Milano, La Pietra, 1979, p.89.

[155] Esito accertamento sul contegno dei militari allogeni a S. Demetrio nei Vestini. Nota del Prefetto dell'Aquila del 14 luglio 1943 al Segretario di Federazione dell'Aquila. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, cat.XXI.3bis, b.208A. Non mancavano tuttavia eccezione come nel caso dei fanti della compagnia lavoratori del 13° reparto fanteria Giulio Malalan, Mario Triger, Fortunato Iakomini, Massimiliano Duger, Erman Zulian, Antonio Poropat e Matteo Delfar, arrestati dai Carabinieri di Pizzoli per furto aggravato e continuato (gli ultimi due latitanti). ASAq, *Prefettura*, II vers., Atti Gab., b.149.

[156] Testimonianza di **Stanko Vaclik** riportata in C. Fiori, *La confinata* cit. p.87.

[157] Maestra elementare romana, da subito impegnata nell'attività antifascista, nel 1933 fu arrestata con il figlio adottivo **Mario Mammucari**, **Pietro Grifone** e **Sergio Marturano**, cioè tutto il collettivo antifascista La Montagnola, il primo gruppo clandestino comunista romano costituto nel corso del biennio 1928-30 da studenti del Visconti e giovani universitari, con alle spalle già iniziative nel campo dell'associazionismo sportivo e culturale. Trascorse circa un anno di detenzione prima a Roma e quindi a Perugia. Il 15 gennaio 1934 venne condannata a cinque anni di confino ed inviata a scontare la pena nell'isola di Ponza. Nel maggio 1939 chiese ed ottenne di poter raggiungere il secondo marito **Umberto Cumar**, confinato a San Demetrio nei Vestini nei pressi dell'Aquila, dove i due furono tra gli animatori della Resistenza locale militando nella banda partigiana "Giovanni Di Vincenzo", che operava nella zona del Gran Sasso venendo anche «denunciati da spie fasciste come autori di un'interruzione della linea telefonica e detentori di armi» e condannati a morte in contumacia, essendosi rifugiati sui monti del Gran Sasso. W. Cavalieri, *L'Aquila dall'armistizio alla Repubblica*, L'Aquila, Studio7, 1994, pp.105, 212-213. Nel giugno 1944, prima ancora dell'arrivo delle truppe alleate, la Fiori venne nominata dal locale Comitato di liberazione nazionale Sindaco di San Demetrio. Tornata a Roma, ricoprì la carica di membro della commissione cultura del Comitato centrale del Partito Comunista.

[158] «I nostri legami con il Battaglione speciale si fecero sempre più saldi e proficui. Alcuni sloveni studiavano con noi, ascoltavano la storia della nostra lotta.» C. Fiori, *La confinata*, cit, p.95. La Fiori avrebbe poi utilizzato le armi lasciate dal Battaglione dopo l'8 Settembre per sostenere la Resistenza in loco rappresentata da un nucleo partigiano denominato "Banda Vestina", confluito poi nella formazione maggiore "Banda Di Vincenzo". W. Cavalieri, *L'Aquila dall'armistizio …* cit. p.229.

[159] C. Fiori, *La confinata* cit. p.90. Tra i membri del Battaglione di lavoro Cesira Fiori ricorda, oltre a **Vaclik**, al quale dietro segnalazione di collaborazionisti erano stati rastrellati cinque fratelli, **Vladimiro Sossic (Sosič)**, tramviere anch'egli, e **Mario Millic (Milič)**, cuoco, tutti di Opicina.

[160] Probabilmente **Stanko Vaclik**. C. Fiori, *La confinata* cit. p.89.

[161] ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, cat.XXI.3bis, b.208A.

[162] «A poco a poco i rudi abruzzesi erano conquistati dalla compostezza, dalla gentilezza e dalla riservatezza degli slavi specie nei riguardi delle donne. Li invitavano a casa a bere, a magiare un boccone, a parlare; s'intrecciavano rapporti e si scambiavano esperienze.» C. Fiori, *La confinata* cit. p.97.

[163] Sulle vicende del campo n.78 nei giorni dell'8 Settembre e seguenti si vedano le testimonianze collezionate in: Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona, *E si divisero il pane che non c'era,* Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 2009. Della fuga degli jugoslavi rimasti al campo parla J. Verney*, Un pranzo d'erbe* cit. p.42.

[164] Fra gli altri **Antonio Rupnik**, internato nel gennaio 1943 per propaganda antifascista e allontanatosi da Pereto il 16 settembre, e **Iso Pick** con la moglie **Dragica Kraus**. **Ignazio Rubnic (Rubinić? Rupnik?)**, **Volko Brodar**, **Leone Bulova** con la moglie **Maria Kopincek (Kopinšek)**, **Nicola Fabianic (Fabijanić)** si allontanarono da Scurcola Marsicana il 22 novembre 1943, ma soprattutto la comunità ebraica internata a Pizzoli lasciò il paesino dell'aquilano subito dopo l'8 Settembre. ASAq, *Questura*, cat. A4, bb.13 e 19.

[165] **Oskar Herzog**, allontanatosi da Pizzoli riuscì a rimanere a Siena fino alla Liberazione sotto il falso nome di ***Emilio Montanari***. Nota della Prefettura di Firenze del 13 settembre 1945. ASAq, Questura, cat.A4, b3, *ad nomen*.

[166] A Molina Aterno il tenente pilota **Todar Zenoboric, Pietro Glogher, Cristo Snanovic**; a Cocullo stanno nascosti da Alberto Bivio Grossi **Svetozar Dulovcic, Radnan Stanjevic** e l'ex direttore dell'orfanotrofio capitano **Dusan;** a Castel di Ieri il sottotenente Djordje Djurkovic, Petar Milkovic di Djakovica e il sergente maggiore della Marina jugoslava **Milo Micunovic**. Ulteriori dettagli in D. De Rose, *Partigiani jugoslavi …* cit. A Montereale erano accolti quattro monenegrini provenienti da Perugia, di uno solo dei quali si conoscono gli estremi: si tratta di **Svetezer (Svetozar) Arsenovic**, ventenne nativo di Andiovica, munito di lasciapassare della Croce Rossa Internazionale vistato dal comando germanico dell'Aquila perché potesse proseguire il rientro in patria. ASAq, *Sezione Istruttoria*, mazzo 48.

[167] Cavalieri riferisce di uno slavo in grado di decifrare i codici segreti alleati che, nascosto a Castel del Monte e dotato di apparecchio radiofonico, era in grado di fornire utili informazioni alla popolazione del paese. W. Cavalieri, *L'Aquila in guerra*, L'Aquila, Gte, 1997, p.123.

[168] ASAq, *Sezione Istruttoria*, mazzo 27.

[169] G. Carnicelli, *Il "passaggio" della seconda guerra mondiale a Tornimparte*, «Quaderni Tornimpartesi», settembre 2010, n.3: https://santanatolia.it/appendici/…i/mario…/proloco-tornimparte-quaderno-n-3.pdf

[170] F. Malcom Benitz nel suo diario racconta di un gruppo di jugoslavi comprendente un maggiore e un dottore in fuga dal campo 78, con i quali alcuni prigionieri alleati divisero le sorti dal 14 al 17 settembre sino al loro arrivo a Campo di Giove: http://www.benitz.com/BzFMalcolm1917/BzFM1917_WW2P004FWescape.html .

[171] Deve con ogni probabilità trattarsi di **Carlo Stefani Stocca**, condannato a dieci anni nel secondo processo di Trieste del dicembre 1941, come ricorda Cesira Fiori, evaso l'11 settembre 1944 dal carcere di Fossano, dove scontava la pena di dieci anni per la sua appartenenza all'organizzazione irredentista giuliana e il possesso di apparecchio radiotrasmittente. Riunitosi ai partigiani suoi connazionali e divenuto commissario della brigata "Kosovel", cadrà in combattimento il 19 febbraio 1944. S. Carolini e F. Ecca (a cura di), *Antifascisti …* cit. p.1.105.

[172] Sempre **Cesira Fiori** ricorda i due partigiani slavi nel Secondo processo di Trieste del dicembre 1941 nel corso del quale il loro leader **Pinko Tomažič** fu condannato a morte con altri quattro dirigenti del movimento (cfr. http://www.cnj.it/PARTIGIANI/tomazic.htm).

[173] **Umberto Cumar**, arrestato nel maggio del '27 insieme al triestino **Arrigo Gojak** per "incitamento all'insurrezione" perché aveva tentato di organizzare una milizia operaia «per provocare tumulti, rovesciare il regime fascista e instaurare la dittatura proletaria», fu assegnato al confino a Ponza, dove nell'aprile del 1933 si unì a **Cesira Fiori**, e poi a Ventotene da dove, per le cattive condizioni di salute, fu tradotto a San Demetrio dove condusse, con la compagna della vita, la lotta partigiana nell'aquilano. ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale PS, Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen*, b.1557.

[174] Cavalieri, *L'Aquila dall'armistizio …* cit. pp.212-213.

[175] ASAq, Questura, cat.A8, b.145, *ad nomen*. Sulle sue vicissitudini si veda C. Fiori, *La confinata* cit. p.83-86.

[176] ASAq, *Questura*, cat.A8, b.161.

[177] C. Fiori, *La confinata* cit. pp.45-46. Il fratello della Butinar sarebbe dunque uno dei Quattro Martiri di Basovizza, primi condannati a morte dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (1930). Abbiamo notizia anche di un altro suo fratello, **Vladimiro**, arrestato nel '34 per partecipazione al movimento studentesco antifascista, poi liberato per richiamo alle armi nel maggio '43. ACS, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale PS, Divisione Affari Generale e Riservati, CPC, *ad nomen*.

[178] «Non ne sapemmo più niente fino a quando, terminata la guerra, andammo a Trieste e ci interessammo di lei. Sapemmo che era caduta da partigiana e che erano caduti anche tutti i suoi parenti.» C. Fiori, *La confinata* cit. p.46.

[179] ASAq, *Questura*, cat.A4, b16, *ad nomen*.

[180] L. Fleischmann, *Un ragazzo ebreo nelle retrovie*, Firenze, La Giuntina, 1999, p.16 e seguenti.

[181] Circostanza riferita nel memoriale del partigiano di **Angelo De Simone**, presente sul luogo il 23 settembre e confermata nella Testimonianza orale di **Umberto Aleandri**, ferito nel corso del conflitto a fuoco. Videointervista in *I nove martiri aquilani*, Circolo «Il quartiere», 1989.

[182] Nel suo memoriale, inedito, il partigiano **Angelo De Simone**, non manca di sottolineare la capacità operativa e la determinazione dei due slavi.

[183] Testimonianze orali fornite da **Guerino De Simone** e **Domenico Fonti**, all'epoca alunni in età scolare**.**

[184] Ospitato nella stalla di un paesano, **Pasquale Allegritti**, una volta scoperto cercò di difendersi armato di pugnale ma, freddato dopo breve combattimento il 30 novembre, venne sepolto nel cimitero di Rocca di Cambio. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.150. Dopo faticose ricerche i familiari hanno potuto traslare la salma dello sventurato partigiano nel sacrario di Sansepolcro.

[185] Di seguito provenienze e nominativi: Renicci (**Jernej Janečić**, **Ivan e Josè – Jože – Zupevec o Župevec**, **Valisa Katanovic – Veliša Katanović**, **Svetran Wujusevic – Svetlan Vujošević?**), Cittaducale (**Vido Pajović, Marco Vuckovic – Marko Vučković, Prele –?– Banović, Guido Popović**), Sulmona (**Rudolf Rus, Vladimiro Prevelić, Radoslav Radulović**), Colfiorito (**Vasilije Vuhadinović, Filippo Raičević, Radovan Ražnatović, Giovanni Ribarić, Dimitrije Dimo Vujović, Andrea e Mirko Lacovic/Laković o Iacovic/Jaković** – ma in un elenco di internati a Colfiorito abbiamo piuttosto riscontro con **Andrija e Mirko Leković, Zacaria Mosanović, Iavo Knsovac – Savo Kusovac –, Slobodan Martinović, Blažo Djuriczkowic *recte* Djuričković**), Borgotaro (**Rebecca**

Jakovljević), Ripa Teatina (**Maria Jovanović** con i figli **Vladimiro** e **Danica** poi rinchiusa nelle "casermette" all'Aquila, **Stefano, Milenko e Boris Vičević**, **Giovanna Kovač**, **Josè/Jože Gorc**, **Michele Francescovich/Frančesković, Branko Grubešić, Maria Novak**), Castelfrentano (**Giovanni Ribarić**) [ASAq, Questura, cat. A4, bb.2,3,7,9,10,11,19], Avellino (**Sine Furić**) [Mattinale del 7 novembre 1943. ASAq, Prefettura, Atti di gabinetto, II versamento, b.329].

[186] Verbale di identificazione dei Carabinieri della stazione di Calascio del 12 gennaio 1944 al Questore dell'Aquila. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[187] Una nota della Prefettura dell'Aquila del 3 novembre 1943 alla *Militaer Kommandantur 1017* comunicava la presenza di 230 internati civili, senza specificarne la nazionalità, alloggiati in 21 paesi della Provincia. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[188] Nota dello *Strassenkommandantur Z.B.V.* Nr.3 inviata al Prefetto dell'Aquila il 25 gennaio 1944, seguita il 13 febbraio dall'ordine del Ministero degli Interni di invio al nord dei civili internati. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[189] Il Prefetto dell'Aquila in una nota del 3 gennaio 1944 allo *Strassenkommandant* segnalava l'invio di molti internati al campo di concentramento di Bagno a Ripoli, quantificando in 44 unità i nuclei residui di slavi a Cerchio e Magliano dei Marsi. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[190] «Un buon numero dei 130 internati ex jugoslavi liberati sono partiti per il rimpatrio, altri 17 di tali elementi sono stati ieri consegnati al locale comando stradale tedesco ed anche costoro saranno oggi muniti dei documenti di viaggio per rimpatriare.» Così il Capo della Provincia al *Koruck 594* dell'Aquila il 29 febbraio 1944. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[191] Un elenco inviato il 2 marzo 1944 al comandante di sezione dell'Aquila dal capitano comandante **Knobel** comprende i seguenti nominativi – senza l'indicazione del luogo di reclusione – da destinare all'allontanamento tramite le autorità italiane: **Dragutin Brajović**, **Sreten Jovanović** (dimessi il 4 marzo 1944), Bezidar Marcus *recte* **Božidar Markus**, **Dragiša Drasković**, **Jovo Ojdanić**, **Milivoje Saletić**, **Tripko Vucetić**, **Milan Spasejović (Spasojević?)**, **Simo Čelebić**, **Ivan Veckević (Vesković?)**, **Stefan Jurišević**, **Vido Vuksanović**, **Drago Radović** (montenegrini), **Nedeljko Terzić o Teršić**, **Nikola Tadić**, **Drago Grubišić** (croati), **Jovan Popović** e **Josip Hojnik** (serbi). ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[192] Nota del Procuratore generale presso la Corte d'Appello dell'Aquila inviata al Capo della Provincia il 30 marzo 1944 in ottemperanza della comunicazione inviata dal *Koruck 594* al Prefetto dell'Aquila il 2 marzo 1944. ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[193] Per l'evasione dal carcere di Pescina il Maresciallo dei Carabinieri Reali della stazione di Cerchio in un suo rapporto del 5 febbraio 1944 riferiva che «il capo carceriere dovette di sua iniziativa mettere in libertà i detenuti per non lasciarli morire di fame.» . ASAq, *Prefettura,* Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[194] A. Esposito (a cura di), *Il cardinale Confalonieri e L'Aquila. Atti del convegno*, L'Aquila, One group, 2004, p.99. L'ingegnoso stratagemma era volto a non creare contrasti con gli altri detenuti per i quali non erano previste le prebende della Santa Sede.

[195] C. Confalonieri, *Decennio Aquilano 1941-1950,* Roma, Edizioni Paoline, 1964, p.44.

[196] Nota del Questore dell'Aquila al Comando Sezione Tedesco del 30 marzo 1944. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[197] Così ne ricorda i tratti umani **Drago Ivanović**: «**Ilija Begović detto Idžo**. Era capitano del vecchio Esercito jugoslavo. Suonava la chitarra e cantava molto bene. Era di Podgorica. Era un patriota che non si era mai dichiarato politicamente in nessun modo. Prima della fuga dal campo, quando credevamo che avremmo incontrato gli Alleati, quando abbiamo fatto un censimento su chi era per Tito o per il Re, lui disse di aver prestato giuramento al Re e a lui sarebbe rimasto fedele. Per qualche giorno lo vedemmo depresso e nervoso benché nessuno lo avesse mai infastidito. La sua era una degna risposta di un ufficiale patriota che così si sentiva legato alla sua terra. In Italia parlavamo anche di lui, credevamo che non fosse scappato dal campo e che fosse poi rimasto in Occidente. E' stata una grande sorpresa quando lo rividi nel '46 a Belgrado in piazza Terazije. Era scappato come noi dal campo.» Testimonianza scritta di Drago Ivanović ad **A. Martocchia**, 9 marzo 2014 (com. priv.).

[198] Raccomandata del Questore dell'Aquila alla *Platzkommandantur I* del 30 marzo 1944. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[199] ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.74.

[200] Nota inviata il 5 luglio 1945 dagli uffici dell'ECA al Prefetto dell'Aquila. ASAq, *Prefettura*, Atti di gabinetto, II versamento, b.7329.

[201] Si trattava di **Josef Bruneta** all'Aquila e **Michele Vulević** a Capitignano. Lettera del Prefetto dell'Aquila al Ministero degli Interni del 16 agosto 1946. ASAq, *Questura*, cat.E3, b.15C.

[202] Come nel caso di **Lazaro Semo**, uno degli ebrei del gruppo di Kavaja. ASAq, *Questura*, cat.E3, b.15C.

[203] Si verificarono anche casi come quello del serbo **Milosav Cirovich (Ćirović)** il quale, fuggito da un campo di prigionia presso Firenze, si costituì presso il comando tedesco dell'Aquila, stremato dalle privazioni della fuga. «Il maresciallo **Perle**, impietosito dalle condizioni di quell'uomo, si assunse la grave responsabilità di farlo rimanere presso il Comando, usandogli lo stesso trattamento riservato ai dipendenti e facendolo lavorare nel giardino della villa, affinché non desse nell'occhio. In breve tempo il Cirovich riacquistò la salute e nel maggio '44 ebbe dal Perle anche tutti i documenti e il denaro occorrenti per rientrare in Jugoslavia.» W. Cavalieri, *L'Aquila in guerra* cit. p.215.

[204] Il tenente **Luigi Marrone**, comandante della Banda, quantifica in due sesti sul totale la quota di partigiani slavi presenti nella formazione, organizzati tutti in un unico distaccamento. L. Marrone, *La Duchessa*, Milano, Bulzoni, 1987, p.12.

[205] **Donald Jones**, nella sua ricostruzione della fuga dal campo di prigionia di Sulmona, giunto a Filetto, qualche giorno prima della strage compiuta dall'Esercito nazista che darà fuoco alle abitazioni del paese dopo aver fucilato 17 civili, ricorda un incontro con i partigiani della Di Vincenzo segnalando una prevalente presenza di combattenti slavi. D.J. Jones, *Fuga da Sulmona* cit. pp.134-135.

[206] Sulla rilevante presenza dei partigiani slavi nella Resistenza nelle altre realtà abruzzesi si vedano: C. Di Sante, *Dall'internamento alla deportazione. I campi di concentramento in Abruzzo 1940-1944,* Milano, Franco Angeli, 2001; Danilo De Rose, *Partigiani jugoslavi tra Teramo e L'Aquila (1943-1944*), Tesi di laurea in Storia Contemporanea, Università degli Studi di Teramo, relatore Pasquale Iuso, a.a. 2013/2014.

[207] La testimonianza di Jukić è contenuta Cavalieri, *L'Aquila in guerra* cit. pp.168-169.

[208] «Tra gli slavi c'erano 2 gruppi, in uno di questi c'era un professore di lingua italiana e un ingegnere che fu facile inserirli in mezzo alla gente e nelle famiglie». Memoriale di E. De Simone, cit.

[209] Memoriale di E. De Simone, cit

[210] Sullo scontro di Casale Cappelli, sul processo seguente e sulla sorte di "Basekic" *recte* **Nikola Basetić** e "Badonic" *recte* **Dušan Radonjić** si vedano: A. Rasero*, Morte a Filetto*, Milano, Mursia, 1970; W. Cavalieri, *L'Aquila dall'armistizio …* cit.; M. Liberatore, *Una giovinezza rubata*, L'Aquila, Amministrazione Provinciale dell'Aquila, 2006; D. De Rose, *Partigiani jugoslavi …* cit.

[211] M. Liberatore, *Una giovinezza rubata*, L'Aquila, Amministrazione Provinciale dell'Aquila, 2006, p.41.

[212] Giovanni Ricottilli, partigiano al comando dell'operazione di Casale Cappelli, racconta della fuga di tutti i partigiani catturati, quindi anche dei due slavi, dal carcere dell'Aquila: G. Ricottilli, *Con la voce dell'anima*, L'Aquila, Amministrazione Provinciale dell'Aquila,2008**,** p.31. Liberatore al contrario parla di una loro esecuzione: «I primi ad essere passati per le armi lungo la strada per Firenze furono i due slavi». M. Liberatore, *Una Corte*, *Sezione Speciale Istruttoria*, mazzo 11, b.1.

[213] Particolarmente movimentate saranno le vicende personali di **Jukić** a liberazione avvenuta. Tornato in Jugoslavia, dove servirà l'Esercito in qualità di ufficiale, verrà nuovamente recluso all'isola Calva per aver espresso la sua fedeltà a **Stalin** nel contrasto fra questi e **Tito**. Riuscirà a fuggire ancora una volta per tornare all'Aquila dove, oltre a metter su famiglia, farà il giornalaio e si dedicherà alla scrittura ed alla pittura.

[214] A. Rasero*, Morte a Filetto* cit. p.105.

[215] Arruolato nel gruppo di Arischia della Banda Di Vincenzo soltanto dal 3 febbraio 1944, il suo ricordo è ancora vivido nei paesani della frazione aquilana. Sepolto nel cimitero di Arischia, soltanto il 3 settembre, è stato poi traslato nel Monumento-Memoriale di Sansepolcro (Arezzo) il 13 agosto 1973.

[216] Così Jukić ricostruisce i dettagli della crudele uccisione di **Cemović**: «Erano quasi le dodici, l'ora in cui, di solito, portavano la marmitta con la brodaglia. I crampi della fame facevano soffrire lo stomaco e tutti aspettavano la distribuzione del rancio. Il servizio d'andarlo a prendere al portone principale toccava ai più giovani e **Pietro, Goffredo, Panto** e altri ragazzi aspettavano di essere chiamati. Finalmente la porta si aprì e ci fu il grido "*Esen (mangiare)*"! Per primo verso la porta si precipitò Panto, seguito da Goffredo e Pietro. La giovane SS che si trovava in città da quattro giorni, apparteneva a un'unità che si ritirava verso il Nord; mentre riposava o faceva servizi di guardia agli obiettivi in cui si trovava alloggiata la forza nazista, bloccò Panto e fece segno a Goffredo di avvicinarsi, ma poi, esclamando "*Ist egal*", uscì con il montenegrino, chiudendo la porta dietro di sé. Appena due o tre minuti dopo si sentì una raffica di mitra. Un suono secco e assordante che non riuscì ad annullare un grido di dolore soffocato, e tornò il silenzio. La porta si aprì di nuovo e s'affacciò lo stesso giovanissimo soldato che, con un dito, chiamò Goffredo e Pietro, e poi ancora un prigioniero, e ordinò loro di seguirlo. Al di là della soglia dell'edificio, giaceva supino il povero Panto in un bagno di sangue che gli usciva dalla schiena […] Il soldatino ordinò al terzo prigioniero, il più robusto, di piegarsi e agli altri due di caricare il corpo sanguinante di Panto, non ancora abbandonato dall'anima, di sostenerlo ai lati e di riportarlo nella camerata. […] Il moribondo fu adagiato al centro della camerata e ai prigionieri fu ordinato di fare il cerchio senza fine e girare, girare. Nel corridoio della sentinella si era radunato tutto il plotone della guardia, c'erano giovanissimi SS e militi repubblichini che, sghignazzando e parlando come se assistessero allo spettacolo di un circo, sorvegliavano che nessuno aiutasse il povero corpo. Dopo mezz'ora di atroce agonia il giovane corpo cessò di vivere e la morte liberò Panto dalla ferocia degli uomini.» G. Jukić, *Uomini zero,* Firenze, Mef, 2004, p.229.

[217] **Dragi Dedović** tornerà all'Aquila, dopo oltre sessant'anni, per rivedere i luoghi dove aveva svolto il suo impegno da partigiano con i connazionali **Milija Bulatović, Zarija Mašanović e Slavo Slovinić**.

[218] Sull'uccisione di **Cemovi**c, nato a "Kannas" il 21 novembre 1923, si tenne un processo nel dopoguerra senza che si riuscisse ad indentificarne gli esecutori: «Le indagini eseguite dalla Polizia Giudiziaria hanno accertato che **il Cemovic** fu fucilato da militari tedeschi di stanza ad Aquila, ma non sono riusciti ad identificare i militari che procedettero alla fucilazione». ASAq, Corte d'appello dell'Aquila, Sezione Istruttoria, Sentenza del 3 ottobre 1950.

[219] Il 13 agosto 1973.

[220] «Gli slavi, al comando di **Vojo Vukmirović**, sono tra i più mobili, e benché non sia chiaro a quante unità ammontino, riescono a coprire uno specchio di azione piuttosto ampio, che comprende la zona di Scoppito, dove hanno contatti con un folto gruppo di partigiani greci e parte del Cicolano-Reatino ». Così **Danilo De Rose**, nel suo denso lavoro di ricostruzione dell'impegno degli slavi nella Resistenza abruzzese, che poi precisa: «L'ingegnere **Mario Bafile** confermerebbe, dunque, l'itinerario fin qui profilato, percorso dal gruppo Vojo: la squadra, dai rilievi sopra Preturo, dove si attesta almeno fino a dicembre, scende a valle in primavera, aggirandosi per le contrade della Conca aquilana. Proprio in questa fase il gruppo riprende con forza l'attività partigiana, fatta in special modo di imboscate ai danni di automezzi nemici. Il 19 marzo '44, ad esempio, 8 patrioti italiani assieme a due slavi, uno dei quali è Vojo Vukmirović, assalgono nottetempo sulla L'Aquila – Rieti, due km a nord di Vigliano, un'autocolonna mettendo fuori uso due autocarri, ferendo diversi tedeschi di cui uno gravemente, uccidendone quattro.» D. De Rose, *Partigiani jugoslavi …* cit. pp.88-92. Sull'attività partigiana del gruppo si veda anche *ibidem*, pp.86-93.

[221] R. Absalom, *L'alleanza inattesa: Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, a cura della Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Bologna, ed. Pendragon, 2011, p.12.

[222] G. Orecchioni*, I sassi e le ombre: storie di internamento e di confino nell'Italia fascista*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p.18.

[223] Presentazione del volume *W. Simpson, La guerra in casa 1943-1944*, Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 1995, p.11.

[224] Particolarmente nutrita è la bibliografia sulle evasioni degli ex POW dal campo di concentramento 78 di Fonte d'Amore e l'assistenza loro prestata nel Sulmonese. Oltre agli studi di **R. Absalom** – *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici,* in «Italia Contemporanea», n.140, 1980; *Ex prigionieri alleati e assistenza popolare nella zona della linea Gustav,* in Rochat, Santarelli, Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica, eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986; *Cristo era passato di lì: aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex prigionieri di guerra alleati in Abruzzo,* in C. Felice (a cura di) *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano, Franco Angeli, 1994; *L'alleanza inattesa …* cit. – si vedano: J.E. Fox, *Spaghetti e filo spinato*, Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 2002; U. Krige, *Libertà sulla Maiella*, Firenze, Vallecchi, 1965; D.I. Jones, *Fuga da Sulmona* cit.; J. Furman, *Non aver paura,* Milano, Garzanti, 1962; Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona, *E si divisero il pane che non c'era,* Torre dei Nolfi (AQ), Qualevita, 2009; M.Esposito*, La banda partigiana Sciuba nel secondo Risorgimento*, Sulmona, CPS, 1994; W. Simpson, *La guerra in casa 1943-1944* cit.; Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona*, Il sentiero della libertà. Un libro della memoria*

con Carlo Azelio Ciampi, Roma-Bari, Laterza, 2003; D. Marani, *Sentieri partigiani in Italia*, Milano, Terre di Mezzo, 2006; J. Goody, *Oltre i muri. La mia prigionia in Italia*, Roma, Il mondo 3 edizioni, 1997; J. Verney, *Un pranzo di erbe* cit.

[225] Absalom, *Cristo era passato di lì* cit. p.308.

[226] Jukić, *Uomini zero* cit. p.135.

[227] A Poggio Cancelli, frazione di Campotosto, dove funzionava un campo di lavoro per prigionieri slavi, la solidarietà degli abitanti del luogo operò dapprima ospitandoli nelle abitazioni della frazione e successivamente con l'assistenza agli evasi nei rifugi nei boschi circostanti: «Furono radunati tutti i prigionieri rimasti e, nottetempo, in segreto, accompagnati sulla montagna di "Carosi" (poco distante da Poggio), ove esisteva una casetta costruita con muri a secco, cioè senza calce. Lì stettero una quindicina di giorni; ma non vennero abbandonati! I cittadini di Poggio, a giorni alterni, si recavano da loro col cavallo fornito di basto, facendo finta di far legna, a portare i viveri e dare loro notizie.» A. De Santis, *Campotosto e il suo lago,* Teramo, Edigraphital, 1990, pag. 51.

[228] Valga qui il riferimento all'abbondante casistica contenuta in W. Cavalieri, *L'Aquila in guerra* cit.

[229] I nipoti di **Dragoljub-Dragi Dedović** ancora oggi esprimono la loro gratitudine alle famiglie aquilane che dettero rifugio, vitto e protezione al nonno ed ai suoi connazionali.

[230] M. Liberatore, *Una giovinezza* cit. p.46.

[231] C. Fiori, *La confinata* cit. pp.98-99.

[232] Il 29 agosto 1986 il Comune di Sulmona è stato insignito della medaglia d'Argento al valor militare perché «con l'apporto eccezionale del Comune di Campo di Giove, ed in fraterna collaborazione con gli abitanti della 'Conca di Sulmona', ebbe a prestare notevole aiuto alle migliaia di prigionieri alleati, che, fuggiti dopo l'8 settembre 1943 dal locale campo di concentramento, furono posti in salvo nonostante le più feroci rappresaglie dell'invasore, alimentando la fiaccola della solidarietà e della fraternità fra gli uomini di ogni razza e nazionalità».

[233] ASAq, *Sezione istruttoria*, mazzo 31.

[234] Così si era espressa la stampa locale di regime, all'indomani dell'"Operazione Castigo": «Il Mediterraneo ribolle nelle sue acque contrastate: si associa a noi nella lotta santa, poiché sa che lo attende un più grande destino […] Il Mediterraneo è stato e ritornerà latino e dal Mediterraneo la nostra potenza spanderà su tutti i mari e oceani. Sarà l'ora in cui Iddio avrà ascoltata la grande preghiera che il grande Abruzzese ha lasciato scritta: *Iddio… fa di tutti gli oceani il mare nostro!*». «Il Corriere d'Abruzzo», 4 gennaio 1942.

[235] Di «nuove forme d'identità collettiva fondate sui valori di una solidarietà molecolare» parla Scoppola, *Lezioni sul novecento*, Bari, Laterza, 2010, p.31.

[236] Più di un centinaio furono i partigiani garibaldini della provincia aquilana impegnati nella liberazione della Jugoslavia.